



IL FORUM

30 ANNI DEL GRUPPO DI PISA*

MARILISA D'AMICO

Presidente in carica dell'Associazione Gruppo di Pisa per il periodo 2019-2022

INTRODUZIONE

Questo *Forum* intende celebrare i 30 anni della nostra Associazione - nata, nel 1990, grazie ad una felice intuizione del Prof. Roberto Romboli - raccogliendo le riflessioni dei Presidenti che ne hanno sapientemente diretto i lavori.

Ringrazio sentitamente Adele Anzon, Roberto Romboli, Antonio Ruggeri, Massimo Luciani, Pasquale Costanzo, Gaetano Azzariti, Paolo Carnevale per aver accettato l'invito del Direttivo in carica a rispondere ad alcune domande sulla loro esperienza in qualità di Presidenti del Gruppo di Pisa. In particolare, le questioni trattate riguardano i cambiamenti dell'Associazione dalla sua fondazione sino ad oggi, il ruolo del Gruppo di Pisa nella valorizzazione dei giovani studiosi e nel contributo allo studio del diritto e della giustizia costituzionale; infine un'ultima domanda ha toccato un tema molto attuale, oggetto di dibattito tra i soci, concernente la possibilità di un coinvolgimento dell'Associazione quale *amicus curiae* nel processo costituzionale.

L'esito di questa raccolta dimostra la profondità, la ricchezza e la varietà di visioni dei Direttivi che si sono succeduti, chiaramente unite dall'unico intento di potenziare le attività dell'Associazione, perseguendo con serietà e impegno lo scopo statutario di "favorire il dibattito fra studiosi ed operatori in ambito nazionale ed internazionale" (art.

* Contributo sottoposto a referaggio ai sensi dell'art. 5 del Regolamento della Rivista. [N.d.r. A differenza del consueto ordine di ripartizione dei contributi "per domande", si è preferito in questa circostanza seguire l'ordine "per persona", in maniera da riportare complessivamente l'opinione dei singoli autori dando conto della successione temporale alla carica di Presidente dell'Associazione].

1, Statuto del Gruppo di Pisa), nel campo del diritto e della giustizia costituzionale, tendendo sempre alla crescita scientifica dei giovani studiosi.

Di questo risultato non posso che ringraziare, inoltre, la Redazione della Rivista e, soprattutto, il Direttivo in carica, cui si deve l'idea di questo *Forum*, costante motore di pregevoli idee e iniziative.

Nell'introdurre il *Forum* vorrei condividere alcuni pensieri riguardo al passato e al futuro della nostra Associazione.

Rispetto al passato, mi limito a riportare un ricordo personale che ritengo metta ben in luce lo spirito con cui è nata la nostra Associazione. Infatti, quando, nel 1990, da giovane studiosa della giustizia costituzionale ho partecipato al ciclo di seminari organizzati dai brillanti Professori Romboli e Ruggeri, ne ho percepito immediatamente l'intento innovativo: dar voce ai giovani studiosi. I ricercatori coinvolti, infatti, non dovevano limitarsi all'ascolto delle relazioni dei più esperti, ma partecipare in modo attivo ai lavori e al dibattito. Lo stesso spirito innovativo è stato dimostrato, inoltre, dall'elezione della Prima Presidente dell'Associazione, Adele Anzon, in un periodo storico in cui le donne erano pressoché assenti dai vertici della vita pubblica.

Riguardo al futuro dell'Associazione, considero centrali gli obiettivi che questo Direttivo si è posto sin dalla sua entrata in carica: potenziare le azioni volte ad un maggior coinvolgimento attivo dei giovani studiosi e ricercatori, nonché quelle dirette all'internazionalizzazione.

Per quanto attiene al primo obiettivo, il Direttivo ha ritenuto di potenziare ulteriormente quanto già brillantemente messo a punto dal lavoro dei Direttivi precedenti, grazie ai quali il Seminario dei dottorandi e il Premio per la tesi dottorale sono divenuti dei punti di riferimento nazionali per i giovani costituzionalisti. Il Direttivo in carica ha così continuato sulla strada della valorizzazione delle giovani competenze, ideando due iniziative, programmate per la prima volta nel corso del 2019/2020: l'organizzazione - su impulso di tre dottori di ricerca - di una *call for papers* di rilevanza internazionale volta a selezionare giovani studiosi nell'ambito del Seminario di Diritto comparato, nuovo appuntamento annuale dell'Associazione; l'istituzione del Comitato Giovani costituzionalisti del Gruppo di Pisa, il cui percorso istitutivo è stato approvato dall'Assemblea dei soci del settembre 2020.

Entrambe le iniziative sono sembrate al Direttivo del tutto coerenti con lo spirito con cui è nato il Gruppo di Pisa 30 anni fa: il coinvolgimento concreto, non solo formale, dei giovani studiosi nei lavori dell'Associazione.

Per quanto attiene all'internazionalizzazione, il Direttivo ha ritenuto di fondamentale importanza implementare le azioni volte ad "aprire" ancora di più l'Associazione verso le comunità scientifiche di altri paesi, mediante, in particolare, l'organizzazione del convegno annuale di diritto comparato; Proprio tale iniziativa vuole essere l'occasione privilegiata per coinvolgere studiosi di fama internazionale, rafforzando e ampliando ancora di più la nostra rete a livello europeo e internazionale.

Tengo ad evidenziare come i lavori dell'Associazione non si siano arrestati a causa della grave emergenza sanitaria che stiamo vivendo, ma grazie ad un importante sforzo collettivo quasi tutte le attività in programma sono state mantenute in versione "virtuale".

Sono certa che da questo periodo così complesso per il lavoro associativo e accademico sapremo trarre preziosi insegnamenti volti all'innovazione e all'efficientamento dei metodi di lavoro.

A conclusione di questa breve presentazione del *Forum* vorrei evidenziare con forza l'imprescindibile contributo che in questi trent'anni hanno fornito tutti i nostri soci che, da sempre, partecipano con costanza ed entusiasmo alle attività proposte. A loro va il mio più sentito ringraziamento e l'augurio di altrettanti anni di crescita culturale e scientifica.

INDICE

Adele Anzon, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 1998-2001 (p. 4 s.)

Roberto Romboli, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2002-2004 (p. 6 ss.)

Antonio Ruggeri, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2005-2007 (p. 14 ss.)

Massimo Luciani, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2008-2010 (p. 22 ss.)

Pasquale Costanzo, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2011-2013 (p. 26 ss.)

Gaetano Azzariti, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2014-2016 (p. 29 ss.)

Paolo Carnevale, Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2017-2019 (p. 37 ss.)

I partecipanti al Forum (p. 45)

I Domanda: Come è cambiato il “Gruppo di Pisa” dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

Secondo me il Gruppo è cambiato molto dall'epoca della sua fondazione e, ancor prima, dai tempi della sua prima costituzione informale. Ricordo ancora benissimo la prima riunione in Piazza dei Cavalieri, in una saletta molto piccola, col tetto basso, dove ci accalcammo intorno a un tavolo e iniziammo a discutere tra noi con semplicità e spontaneità, secondo uno stile che è poi rimasto a lungo tipico dei nostri incontri. L'iniziativa e la guida dell'incontro era dovuto a Roberto Romboli che aveva ben colto l'importanza di quella storica “svolta” della Corte Costituzionale con l'esaurimento dell'arretrato e che aveva avuto l'idea di provocare una riflessione sul tema. La novità positiva dell'iniziativa stava però, oltre alla scelta del tema, nell'idea di promuovere non un tradizionale convegno di autorevoli e attempati sapienti, ma una riunione di costituzionalisti giovani, indipendentemente dalla loro qualifica accademica (ricordo che solo alcuni avevano da poco conseguito l'ordinariato), tutti accomunati soltanto dal particolare interesse che avevano dedicato alle vicende della giustizia costituzionale. L'atmosfera è stata quindi fin dall'inizio del tutto informale, come una chiacchierata tra amici, ma non per questo meno seria dato l'impegno di tutti e soprattutto la guida bonaria, ma ferma, di Roberto. Non ricordo se già da allora esistesse un programma preciso di ripetere periodicamente gli incontri e soprattutto di dare al gruppo una struttura formale e duratura. Tuttavia, la novità della convocazione di “giovani” (e anche di relativamente giovani come io ero allora) per parlare ad altri “giovani” aveva colpito tutti e tutti avevamo la speranza che questa vocazione non andasse perduta.

Poi per fortuna, e per impegno di molti, il Gruppo ha continuato a vivere ed è diventato una vera e propria associazione. Si è impegnato, in sedi sparse in tutta Italia, in seminari annuali e in incontri di studio; ha fondato anche la “Rivista di diritto costituzionale” dove sono apparsi contributi importanti sia di giovani sia anche di meno giovani, e che poi si è trasformata nella attuale rivista telematica.

Ma, come dicevo all'inizio, il gruppo è molto cambiato dai primi tempi. Paradossalmente, è cambiato in conseguenza del suo successo. Infatti, il numero degli associati è aumentato vertiginosamente nel corso degli anni fino a rendere impossibile l'informalità degli incontri e da richiedere una rigida strutturazione dei tempi e modi delle riunioni, della loro articolazione in sessioni o *workshops*, fino a renderli assai simili ai tradizionali Convegni accademici, compresi anche tutti gli eventi e i colloqui di contorno. Oggi però con l'avvento della pandemia da covid-19 si stanno valorizzando interessanti e valide forme di incontro via web che potrebbero essere usate per controbilanciare l'irrigidimento e la ritualità delle riunioni.

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell'Associazione?

Ricordo con piacere il mio periodo da presidente del Gruppo. Il Direttivo era composto da colleghi molto bravi e simpatici, i nostri incontri sono stati sereni e fruttuosi, improntati alla collaborazione necessaria per affrontare i passaggi spesso inediti posti dalla gestione di una iniziativa nuova e impegnativa.

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

I contributi maggiori secondo me riguardano il processo costituzionale, come per esempio l'accesso ai giudizi, il contraddittorio, e simili.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuridiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

Credo che, oltre che con le singole iniziative e incontri di studio, il Gruppo abbia valorizzato i giovani studiosi soprattutto offrendo loro un podio dal quale parlare ed essere ascoltati da una platea di colleghi e “maestri” e di vedere pubblicati i propri contributi. Oggi si potrebbero moltiplicare, come il Gruppo mi pare abbia già cominciato a fare, gli incontri via web su temi specifici.

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell'Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della “opinione scritta” chi dovrebbero coinvolgere?

Ho avuto già l'occasione di esprimere la mia contrarietà all'*amicus curiae* per cui non sono favorevole al coinvolgimento dell'Associazione – ammesso che sia possibile – nell'uso di questo strumento. Gli studiosi possono assai meglio esprimere efficacemente con altri mezzi le loro opinioni.

ROBERTO ROMBOLI

Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2002-2004

I Domanda: Come è cambiato il “Gruppo di Pisa” dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

Vengo a scrivere le mie risposte per ultimo fra i presidenti emeriti, e me ne scuso, anche se al tempo stesso voglio premettere di non aver letto le risposte degli amici e colleghi, allo scopo di non esserne influenzato, come ben sappiamo è tradizione accadere allorchè siamo chiamati a prendere importanti decisioni a livello accademico.

Per questo, a differenza di Paolo, non sono nelle condizioni di svolgere una sorta di “risposta di sintesi” rispetto a quanto scritto dagli altri.

Alla domanda “Come è cambiato il ‘Gruppo di Pisa’”, la risposta potrebbe essere davvero semplice e sintetica: basta guardare oggi i presidenti emeriti.

Quando lo abbiamo costituito Adele era una ragazzina e per questo la chiamavamo (e continuiamo a farlo) “Lilita”, così come pure Pasquale era un bimbetto e così lo chiamavamo (e continuiamo a chiamarlo) “Lino”, Massimo allora era addirittura considerato un bel giovane e Paolo un tipo atletico, mentre Gaetano aveva tutti i capelli neri ed Antonio aveva tutti i capelli.

Capisco che sorga spontanea la obiezione relativamente alla mia persona: come insegniamo ai nostri studenti, l’eccezione non fa la regola, ma anzi ne costituisce una conferma.

Cercando di scrivere qualcosa altro sul punto, la domanda relativa a “come è cambiato”, impone di chiedersi come e perché è nato.

Pensando alla situazione attuale, fatta di lezioni *online*, di *webinar*, di incontri e convegni su piattaforme (*teams, zoom, google meet, cisco webex*, ecc.), una cosa appare assolutamente certa: in queste condizioni il Gruppo di Pisa non sarebbe mai nato, dal momento che è stato il frutto di incontri avvenuti ai margini di convegni o seminari, di discussioni avviate a cena o a pranzo, poi proseguite sui treni che ci riportavano nelle nostre sedi.

La scelta poi di tenere, nei limiti del possibile, il convegno annuale in sedi diverse ha favorito il confronto ed anche la possibilità di conoscere sia i colleghi “anziani” del luogo in cui il convegno si teneva, sia i più giovani che partecipano sempre più numerosi a questi incontri.

La regola infatti seguita era di invitare per la relazione introduttiva oppure di sintesi, in deroga al taglio generazionale, i docenti “fuori quota” della sede in cui si svolgeva il convegno.

Così, solo per fare qualche nome, sono stati, di volta in volta, invitati Pizzorusso, Carlassare, Martines, Silvestri, Baldassarre, Spagnoli. Onida, Berti, Caretti, Cheli, Scudiero, Bartole, Sorrentino, Loiodice, Lombardi, D’Atena, Grottanelli de Santi, Cerri, De Siervo.

La sede dove si è tenuto il convegno annuale è stata, come detto, quasi sempre diversa e non per turismo accademico, ma per conoscere realtà diverse. Tanto è vero che

il progressivo incremento degli iscritti, tra i quali molti avvocati, magistrati o semplici cultori, derivava dal fatto che le nostre attività venivano così conosciute e da qualcuno anche apprezzate.

I convegni annuali sono stati organizzati e si sono tenuti appunto presso differenti sedi, nell'ordine ed evitando ripetizioni: Pisa, Ferrara, Perugia, Messina, Macerata, Imperia, Cagliari, Milano, Palermo, Firenze, Napoli, Copanello, Pavia, Otranto, Capri, Genova, Alessandria, Siena, Roma, Lecce, Trapani, Catania, Bergamo, Campobasso, Cassino, Catanzaro e Trento.

Tornando a come è nato e perché, direi che possiamo distinguere tra l'”occasio” e le motivazioni sostanziali.

Con riguardo alla prima, essa è rappresentata dalla convocazione a Pisa di una serie di amici e colleghi allo scopo di commentare quella che poi sarà la prima edizione degli Aggiornamenti in tema di processo costituzionale e che, al momento, avrebbe dovuto essere anche l'unica.

Lo scopo era stato infatti quello di tentare di riordinare quella marea di decisioni che la Corte costituzionale aveva pronunciato nel triennio 1987-1989 con lo scopo di procedere allo smaltimento dell'arretrato. Si trattò, come noto, di ben 2.402 pronunce, più o meno l'equivalente di quante sono depositate attualmente nell'arco di nove anni.

Quella pubblicazione messa a disposizione in bozze agli invitati, voleva infatti servire come base per la discussione circa le tecniche decisorie utilizzate e quindi il rispetto delle regole processuali e gli effetti che avrebbe prodotto l'eliminazione del carico pendente, con la possibilità della Corte di decidere, come scriverà uno dei partecipanti con espressione divenuta un classico, “a ridosso della politica”. Da qui la “svolta”.

Eravamo pochi – tanto che, ricordo con piacere, fummo tutti invitati per un aperitivo a casa del mio Maestro – e fu pertanto possibile una discussione senza criteri prestabiliti, non essendovi né relatori, né temi specifici prefissati.

L'aspetto invece sostanziale, che in più occasioni avevamo avuto modo di rilevare, era rappresentato dalla necessità di un confronto tra di noi, libero dalla preoccupazione di essere giudicati dai “maestri”, con la posizione di protagonisti nella scelta dei temi e soprattutto nella discussione sui medesimi.

Da qui la scelta generazionale, che per diversi anni ci è stata imputata quale “peccato originale” del Gruppo, dal momento che quella libertà di discussione sarebbe stata infatti possibile solo fra persone che si trovavano allo stesso livello di maturazione scientifica e di carriera accademica. Quindi non una distinzione a livello puramente anagrafico, tanto è vero che ai nostri incontri partecipò con entusiasmo Giustino D'Orazio che era più grande di tutti noi.

Libertà di esprimerci e di affrontare i problemi della Corte costituzionale anche in maniera semplice, potremmo dire terra-terra, senza sentirci in dovere di richiamare sempre i grandi problemi del diritto costituzionale.

Per renderci conto di ciò è sufficiente leggere l'*incipit* dello scritto di Massimo al nostro primo incontro pisano: “Sui due tavoli paralleli del *pluralismo* e dell'*unità* si

giuocano i destini della democrazia contemporanea”. Finalmente la possibilità di discutere di cose semplici.

Volendo rilevare le principali trasformazioni subite credo che queste siano principalmente collocabili nel primo decennio, seppure molte ed anche di rilievo siano le innovazioni via via apportate nei venti anni successivi.

Una decisione importante è stata quella, nel 1996, di costituire una rivista (*Rivista di diritto costituzionale*) con l’augurio, scrivemmo nella presentazione, “a noi stessi e a tutti che, ancora domani e per sempre, vi sia in questo nostro tormentato Paese lo spazio per studiare, ciascuno come sa e tutti insieme come possiamo, il diritto costituzionale: quello della nostra Costituzione e della nostra Repubblica”.

La rivista aveva una sua originalità nella impostazione, con “saggi” su tematiche di ampio respiro commissionati dalla direzione, “fatti” di attualità”, ma idonei ad avere una proiezione oltre il momento del loro accadere, un “forum” la cui principale finalità era quella di catturare un dibattito vivo e tradurlo sulla carta attraverso la sbobinatura del medesimo, in modo tale da poter coinvolgere anche autorevoli colleghi più restii a fornirci un testo scritto ed infine le “recensioni” di libri, al tempo quasi sempre elogiative, con la possibilità di replica dell’autore, in modo da rendere più libero il recensore.

La rivista avrebbe dovuto essere semestrale (il primo fascicolo infatti è indicato con “1/1996”, anche se il “2/1996” non sarà poi mai pubblicato), ma ci parammo le spalle scrivendo nella presentazione: “per un’elementare prudenza e nella consapevolezza delle limitate forze di cui dispongono gli ‘inventori’ della Rivista, per l’intanto nasce come annuale”.

Sono stati pubblicati in tutto quattordici fascicoli (l’ultimo datato 2009, ma finito di stampare nel maggio 2011), la cessazione fu dovuta alla difficoltà del direttivo di seguire con continuità il fascicolo annuale, stante la mancanza di una segreteria e quindi la necessità di fare tutto da soli. Le riunioni della direzione – più di frequente a Roma, ne ricordo ancora una in una lussuosa terrazza dello studio professionale che Massimo condivideva con altri in via Bocca di Leone – finivano per essere un’ottima occasione per scambiarsi idee e terminavano regolarmente con una suddivisione di compiti tra i membri della direzione, subito dopo altrettanto regolarmente dimenticati.

Una seconda importante innovazione è stata la creazione di un direttivo e di un presidente. La cosa avvenne in occasione del convegno annuale di Palermo nel 1998 e rappresentò il primo sintomo di un gruppo che ormai richiedeva una organizzazione più stabile.

In quella occasione, e poi per diversi anni ancora, la nomina del direttivo avvenne senza alcuna votazione, ma attraverso la individuazione di una serie di colleghi che potessero essere rappresentativi di differenti zone geografiche ed interessati alla vita ed alle iniziative del gruppo.

Una terza, decisiva, innovazione fu la divisione in sessioni dello svolgimento del convegno annuale. La ragione fu quella di non perdere l’elemento più caratterizzante del gruppo, ossia quello della discussione; il numero sempre maggiore dei partecipanti conduceva infatti, specie i più giovani, a non trovare lo spazio per intervenire e questo finiva per essere la negazione di uno degli aspetti caratterizzanti la nascita del gruppo.

Con la triplicazione delle sessioni si voleva consentire a tutti di poter intervenire, anche se ciò obbligava a scegliere una sola sessione, ascoltando nella seduta finale la sintesi da parte dei coordinatori delle altre due sessioni.

Questo non valeva proprio per tutti (ancora l'eccezione che conferma la regola), Antonio infatti riusciva ad essere contemporaneamente presente in ognuna delle tre sessioni ed a produrre tre distinti interventi scritti. Ricordo che nel corso del convegno del 2007 a Siena, ciascuno dei tre relatori di sintesi ricordò l'intervento di Antonio, portando così allo scoperto una realtà fin allora rimasta nascosta e svelando finalmente le ragioni della enorme produzione scientifica del collega messinese: "i Ruggeri in realtà sono tre", anche se firmano tutti con stesso nome.

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell'Associazione?

Premetto che, per mia precisa scelta, non sono dotato di buona memoria, infatti quando Gianluca Famiglietti mi ha chiesto conferma di quali fossero stati i presidenti del Gruppo di Pisa, prima di Marilisa, ho immediatamente chiamato Antonio, il quale al contrario ricorda perfettamente tutto.

Sforzandomi comunque di ricordare qualcosa per dare una risposta alla puntuale domanda, mi pare che la mia sia stata la seconda presidenza, dopo quella di Lilita, quindi per il triennio 2002-2004.

La scelta del presidente, come pure prima ancora quella del direttivo, non era allora il frutto di una vera elezione, ma di una sorta di cooptazione, ben distante – a proposito di "come è cambiato" – da quello che è accaduto in anni più recenti con la iscrizione in massa al Gruppo di Pisa al solo scopo di far prevalere l'uno o l'altro candidato in uno spirito che davvero niente a che fare con quello originario, anzi ne rappresenta l'esatto contrario.

Il sentimento con cui ricordo quegli anni onestamente si confonde con la mia partecipazione al Gruppo, dal momento che l'esserne presidente ha cambiato in sostanza poco o niente, dal momento che la gestione continuava comunque ad essere a carattere collegiale. Ricordo che mi lasciavano incredulo le notizie relative alle vicende della Associazione nazionale dei costituzionalisti, di cui pure facevo parte, dalle quali risultavano liti furibonde all'interno del direttivo, con colleghi che finivano, a seguito di ciò, per non partecipare mai o quasi alle riunioni o cose del genere.

Nel nostro direttivo – e devo confessare pure in quello dell'Aic di cui ho fatto parte, presieduto da Alessandro Pace – non è mai accaduto niente del genere, ma tutto veniva deciso di comune accordo, anche perché il "deciso" si riduceva poi a dare un minimo di organizzazione al convegno annuale (la previsione di seminari è infatti successiva di vari anni) ed a indicare i relatori, recependo allo scopo le indicazioni che ci venivano dalle diverse sedi universitarie.

Nel periodo della mia presidenza avemmo quindi l'incarico di organizzare tre convegni annuali, assai differenti tra loro quanto a tematiche affrontate.

Il primo fu anticipatore di una serie infinita di scritti, convegni, seminari ed ebbe ad oggetto quella che poi si chiamerà la tutela multilivello o il dialogo tra le Corti.

Era il 2002 ed il convegno, svoltosi a Copanello, era dedicato a: “la Corte costituzionale e le corti d’Europa”.

L’intuizione del tema fu molto apprezzata, tanto che il collega francese Louis Favoreu mi chiese espressamente una copia degli atti, in quanto aveva in animo di dedicare proprio a questo tema l’annuale convegno di *Aix-en-Provence*. Cosa che poi avvenne nel 2004, purtroppo senza la sua presenza.

Il secondo (Pavia, 2003) fu invece dedicato al ruolo della giurisprudenza costituzionale nella attuazione della allora recente riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione.

Nella premessa al volume che raccoglie gli atti del convegno si poneva in rilievo come fosse da attendersi una forte influenza della Corte costituzionale, “appena superata la linea ‘attendista’ delle prime decisioni in materia”, pur sottolineando che “non sarà affatto agevole il compito di ‘rivisitazione’, considerando che la riforma del 2001 ha un contenuto dispositivo non sempre perspicuo”.

Il terzo fu dedicato, forse un po’ ambiziosamente, al ruolo della Corte costituzionale nel sistema politico (Corte costituzionale e processi di decisione politica, Otranto, 2004).

In proposito Federico Sorrentino, al quale fu affidata la relazione conclusiva - pur non mancando di fare alcune valutazioni critiche sulla formulazione del tema, sul metodo impiegato e sulle tematiche oggetto delle relazioni – scrisse di aver apprezzato la qualità e profondità delle relazioni e del dibattito, i quali “offrono della giurisprudenza della Corte uno spaccato di grandissimo interesse, che sicuramente dovrà essere preso in considerazione da quanti si interrogheranno sul ruolo della Corte nel momento presente”.

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

Come anticipato nella risposta alla prima domanda, la caratterizzazione del Gruppo di Pisa per l’attenzione alla Corte ed alla giurisprudenza costituzionale fu determinata, da un lato, dalla “occasione” già ricordata, ma soprattutto dal fatto che si trattava di un terreno comune a molti dei “fondatori”, che avevano negli stessi anni (metà degli anni Ottanta del secolo scorso) pubblicato scritti monografici molto attenti agli aspetti processuali del giudizio costituzionale ed al ruolo della giurisprudenza costituzionale (Angiolini, Caravita, Carrozza, Costanzo, D’Orazio, Grassi, Luciani, Pegoraro, Ruggeri, oltre a chi scrive).

Conosco ovviamente la critica al fatto di vedere tutto attraverso la lente della giurisprudenza costituzionale e di concentrarci eccessivamente sull’esame delle singole decisioni. Ugo De Siervo ha parlato in proposito di raccoglitori e classificatori di farfalle.

Ritengo queste critiche ingenerose, il riferimento, quale elemento caratterizzante, alla Corte costituzionale infatti non ha escluso incontri dedicati ad aspetti diversi del diritto costituzionale, ma il contributo del Gruppo di Pisa ritengo sia stato decisivo proprio

nella valorizzazione del diritto costituzionale giurisprudenziale e dell'apporto decisivo della giurisprudenza costituzionale al diritto costituzionale vivente.

Non siamo certamente stati i primi, ma sicuramente l'abbiamo fatto con maggiore continuità, andando a coprire tutta una serie di temi e di aspetti fino ad allora poco esplorati, in relazione anche alla loro incidenza sulla forma di stato e la forma di governo.

In questo senso non posso non ricordare il manuale scritto nel 1978 da Alessandro Pizzorusso (*Lezioni di diritto costituzionale*), nato, come lui stesso ricorda, dalla sua lunga esperienza di commentatore delle sentenze della Corte per la rivista *Il Foro italiano*.

E' stato, credo, il primo esempio di un manuale di diritto costituzionale scritto valorizzando, attraverso frequenti, ripetute citazioni, la giurisprudenza costituzionale, mentre in altri manuali, anche classici e molto conosciuti di quegli anni, la citazione della giurisprudenza costituzionale era cosa assai rara, in certi casi quasi inesistente.

Il discorso potrebbe essere assai più approfondito e meglio specificato, fino ad arrivare al momento attuale ed al movimento del pendolo della Corte tra l'anima politica e quella giurisdizionale, di cui ci siamo occupati per ricordare proprio Pizzorusso ad un anno dalla sua scomparsa. La cosa sarebbe però estranea alle finalità di questo scritto.

Quanto poi al metodo, il "contributo" del Gruppo è stato evidente e mi limito a ricordare la telefonata ricevuta dall'allora presidente dell'Aic Onida in occasione del Convegno annuale che l'Associazione tenne nel 2010 a Parma. Valerio mi chiese di svolgere il ruolo di coordinatore e poi relatore di sintesi di una delle tre sessioni nelle quali il tema era stato suddiviso, mentre in altra sessione fu indicato come coordinatore Lino.

Trattandosi della prima volta per l'Aic, Onida si dilungò molto nello spiegarmi il perché della innovazione e le specifiche modalità di svolgimento (che ricalcavano perfettamente l'esperienza del Gruppo), chiedendomi alla fine che cosa ne pensassi. Ovviamente risposi che si trattava di una idea eccellente.

Credo di poter infine aggiungere che le attività del Gruppo hanno certamente contribuito anche alla conoscenza della giurisprudenza costituzionale e del diritto costituzionale italiano in altri paesi, primi fra tutti la Spagna e la Francia.

Del giudizio di Favoreu già ho parlato, vorrei aggiungere quello di un altro illustre costituzionalista, Francisco Rubio Llorente che tenne la relazione introduttiva al convegno nazionale del Gruppo sugli elementi di "diffusione" del controllo di costituzionalità delle leggi (Pisa, 2001).

Rubio volle espressamente sottolinearmi il suo compiacimento per il metodo utilizzato dal Gruppo, specificamente per il fatto di aver ribaltato la prassi seguita normalmente nei convegni, affidando a giovani costituzionalisti le relazioni di base ed il successivo commento ai più esperti, anziché nominare relatori i colleghi più noti e lasciare ai giovani di intervenire su singoli aspetti della relazione.

Ricordo che mi fece presente come, ad una certa età e arrivati ad una certa fase della carriera universitaria, non si ha più tempo (e forse neppure la volontà) di fare ricerche di base, analisi delle singole sentenze ecc., un'attività invece che molto meglio riescono a svolgere i più giovani.

In questa sorta di “memoria”, mi sia consentito, ormai a distanza di venti anni, di ricordare un episodio curioso che si verificò in quella occasione.

La presidente era Lilita, la quale presentando Rubio, si espresse così: “il più grande costituzionalista spagnolo tuttora vivente”.

Vidi scomparire le mani del collega dal tavolo e pensai che anche in Spagna in certe situazioni si è soliti procedere con il gesto scaramantico assai praticato nel nostro Paese.

Concludo sul “contributo” ricordando con piacere la visita che feci alla Corte costituzionale peruviana il cui presidente, a dimostrazione dell’interesse con il quale seguivano la giurisprudenza costituzionale italiana, mi condusse in una stanza accanto alla presidenza per mostrarmi tutti i volumi contenenti gli atti degli incontri del Gruppo di Pisa, ordinati cronologicamente. Non ne mancava neppure uno.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuspubblicistiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

Inutile ripetere che la valorizzazione dei giovani costituzionalisti è stata ed è una delle funzioni “statutarie”, direi imprescindibili, del Gruppo di Pisa.

Questo si è espresso, oltre che attraverso le iniziative ricordate nella domanda, anche con quel “ribaltamento” di cui ho parlato a proposito delle osservazioni di Rubio Llorente, vale a dire l’assegnazione di relazioni fondate sull’intuito e la fiducia nei confronti di chi ritenevamo meritevole, anche se ancora giovane.

Questo ha rappresentato, credo, una possibilità molto importante loro offerta di parlare in pubblico, di farlo ad un uditorio informato e di vedersi poi pubblicata la relazione.

Di fondamentale importanza le modalità con cui il direttivo ha seguito, consigliato e discusso le relazioni in fase di elaborazione, attraverso il confronto con i membri del direttivo e con gli altri relatori.

Delicata quindi la scelta dei relatori e scorrendo rapidamente i loro nominativi per i trentuno convegni annuali finora celebrati, troviamo molti colleghi oggi molto conosciuti.

Ne ho fatto un elenco, ma è troppo lungo per essere riportato e non vorrei trascurare qualcuno, per cui mi limito a segnalare tra questi il presidente uscente della Corte costituzionale (Napoli, 2000).

Non voglio nascondere che in certi casi, più recentemente, è sembrato di assistere ad una vera e propria lottizzazione, attraverso la quale ogni componente del direttivo si è sentito in “diritto-dovere” di “piazzare” almeno un relatore vicino a lui o alla sua scuola, a volte facendo prevalere questo elemento rispetto alle specifiche competenze o al valore

della relatrice/relatore. Ma tutto ciò non sposta il giudizio globale assolutamente positivo in ordine alla “valorizzazione dei giovani studiosi”.

Per quanto riguarda altre eventuali iniziative, certamente possibili, mi limito a esprimere un mio giudizio sui “giovani” del Gruppo di Pisa e lo faccio chiedendo a me stesso, ed estendendo la domanda agli altri colleghi “emeriti”, cosa avremmo risposto qualora nel 1990 colleghi anziani (ad esempio Paladin, Pace o Pizzorusso) ci avessero chiesto di formare una sotto sezione “giovanile” dell’Aic, alla quale riconoscere una certa autonomia e soprattutto, qualora avessimo accettato, se avremmo ugualmente raggiunto i risultati ottenuti dal Gruppo di Pisa. Sinceramente nutro forti dubbi in proposito.

In fondo al di là delle intenzioni e degli impegni “statutari”, esiste una realtà alla quale purtroppo non possiamo sfuggire ed è quella che ci consigliò di cambiare la denominazione originaria di “Giovani costituzionalisti” in quella attuale di “Gruppo di Pisa”: vale a dire l’inarrestabile trascorrere del tempo con tutto ciò che questo comporta.

Uno dei presidenti emeriti è poi divenuto presidente dell’Aic, una delle giovani relatrici è divenuta presidente della Corte costituzionale, un giovane relatore è attualmente giudice costituzionale. Comprensibile quindi che quella sensazione che noi provavamo nei confronti dei “maestri” e la difficoltà a parlare liberamente e senza timori di fronte a loro, sia adesso avvertito dai “giovani” del 2020.

In proposito segnalo come in Spagna è da qualche anno invalsa l’abitudine di far precedere o seguire al convegno nazionale dell’Associazione nazionale spagnola, un seminario dei “giovani” su un tema da loro individuato e con relatori designati dal loro direttivo.

Termino queste valutazioni in ordine alla “valorizzazione dei giovani studiosi”, sottolineando come il Gruppo di Pisa, come noto, non ha mai operato con lo scopo di esercitare influenze sull’esito dei concorsi universitari ed al proposito vorrei ricordare una curiosità verificatasi quando facevo parte della prima commissione di abilitazione scientifica nazionale prevista dalla legge Gelmini.

La sorte ha voluto che in quella occasione dei cinque membri della commissione, due fossero presidenti emeriti del Gruppo di Pisa, una già componente del direttivo ed uno giovane relatore (Otranto, 2004).

La curiosità però non è questa.

Per chiudere la prima tornata (i numeri delle domande da esaminare, come ricorderete, erano altissimi) decidemmo di chiedere al rettore di Venezia la deroga per poterci convocare a Pisa, dal momento che, facendo io parte del senato accademico in quanto direttore, dovevo necessariamente partecipare ad una importante seduta.

Tra i diversi ricorsi al giudice amministrativo nei confronti di nostri giudizi negativi, in un caso l’avvocato del ricorrente scriveva: risulta significativo della mancanza di imparzialità della commissione il fatto che questa abbia deciso di convocarsi a Pisa, luogo dove notoriamente opera una associazione chiamata “Gruppo di Pisa” che certamente ha potuto così influire sui lavori della commissione (!!).

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell'Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della “opinione scritta” chi dovrebbero coinvolgere?

Provo a rispondere, prescindendo da una valutazione sull'utilità dell'istituto, che in altre sedi ho avuto modo di esprimere e senza ovviamente sapere quale sarà in futuro l'utilizzo che dello stesso sarà fatto.

Pensando a come finora si è realizzato il contraddittorio nel processo costituzionale ed in particolare all'istituto, decisamente più vicino a quello dell'*amicus curiae*, della costituzione delle parti e soprattutto dell'intervento di terzi, se ne trae la constatazione che chi si è costituito o è intervenuto davanti alla Corte lo ha sempre fatto per sostenere una tesi favorevole ai propri interessi sostanziali presenti nel giudizio *a quo* oppure a quelli portati avanti e costituenti elemento caratterizzante della vita dell'associazione.

Se in un giudizio avente ad oggetto una questione di legittimità costituzionale della legge sull'aborto, si costituisce il movimento per la vita non è difficile prefigurarsi quale tesi andrà a sostenere, lo stesso per l'Associazione dei giornalisti, dei farmacisti e via dicendo. Insomma, quando si tratta di associazioni, ognuna sostiene la propria “tendenza”.

Esiste una “tendenza” che il Gruppo di Pisa potrebbe tutelare e rappresentare davanti alla Corte costituzionale?

Direi di no e mi parrebbe davvero difficile poter rappresentare, da parte del presidente pro-tempore e del direttivo, le posizioni e “tendenze” presenti nel Gruppo.

La finalità che pare caratterizzare la recente riforma delle norme integrative, nella quale l'elemento maggiormente innovativo risulta essere senza dubbio la previsione dell'istituto dell'“amicus curiae”, pare chiaramente essere quella di contribuire a fornire alla Corte costituzionale dati, informazioni ed opinioni che consentano alla stessa una decisione più consapevole ed informata.

Se questo è lo scopo credo che l'apporto del Gruppo di Pisa non possa che continuare ad essere quello di organizzare convegni e seminari e di porre a disposizione, anche dei giudici costituzionali, i relativi atti.

ANTONIO RUGGERI

Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2005-2007

I Domanda: Come è cambiato il “Gruppo di Pisa” dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

Prima di rappresentare il mio punto di vista sulle questioni sottese ai quesiti che ci sono stati posti, desidero esprimere il mio più vivo compiacimento (che sono certo essere condiviso dagli altri amici e colleghi partecipanti al *forum* e, soprattutto, dalla totalità degli iscritti) per la encomiabile iniziativa adottata che ci dà modo di riflettere su noi stessi, su com'eravamo e come oggi siamo ed anche – perché no? – come potremmo

essere già nel prossimo futuro. Vedo, infatti, in essa racchiuso un *animus* non meramente autocelebrativo ma, più ancora, costruttivo: l'*animus*, cioè, di chi vuol farsi conoscere ancora meglio, soprattutto dai giovani che non sanno tante cose delle nostre origini e, forse, anche del passato meno recente, mettendosi allo stesso tempo davanti allo specchio per interrogarsi su cosa ancora di più e di meglio avrebbe potuto e potrebbe farsi per l'avvenire (un riferimento al domani è d'altronde esplicitato in uno dei quesiti che ci sono stati posti ma in controluce si intravede anche in altri).

Dal nostro primo incontro pisano del '90 il Gruppo è profondamente cambiato. Nei primi anni, il numero dei partecipanti era molto contenuto, tanto da riuscire a sederci tutti attorno ad un tavolo, ed i nostri confronti erano caratterizzati da assoluta informalità, testimoniata, tra l'altro, dalle frequenti interruzioni della esposizione man mano svolta da ciascuno di noi, accompagnate da richieste di chiarimenti o contestazioni anche di un certo rilievo. La frammentarietà della esposizione stessa non nuoceva tuttavia (tutt'altro!) all'approfondimento dell'analisi che risultava incoraggiato ed arricchito dalla ricerca da tutti assieme fatta di punti d'incontro e di sintesi delle posizioni, pur laddove inizialmente distanti (ovviamente, se e fin dove possibile).

Al tempo, molti di noi si potevano dire "giovani", tanto che avevamo inizialmente pensato di chiamare il Gruppo stesso come quello dei "giovani costituzionalisti". La decisione era, anzi, praticamente presa e ricordo perfettamente che è poi stata messa da canto perché, tornato a Messina dopo il nostro primo incontro pisano (al quale partecipava una giovanissima Marilisa D'Amico, nella qualità di "inviata speciale" della Rivista *Quaderni costituzionali*, cui avrebbe fatto il resoconto del dibattito), il mio Maestro, Temistocle Martines, con il suo formidabile intuito e la rara lungimiranza, mi invitò a riflettere sul fatto che già dopo pochi anni alcuni di noi si sarebbero trovati costretti dall'inarrestabile scorrere del tempo ad abbandonare il Gruppo oppure che ci saremmo trovati costretti a... *rinominarlo*. Ho subito informato della cosa Roberto Romboli ed altri amici e colleghi. Così il Gruppo ha acquistato la sua attuale dizione che, nella sua semplicità e chiarezza, evoca subito l'idea di come e dove è venuto alla luce.

Debbo dire che ci siamo sforzati di mantenere per qualche tempo l'atmosfera di assoluta informalità che ha connotato i nostri primi incontri, cosa però rivelatasi impossibile man mano che il Gruppo è cresciuto a ritmi incalzanti con l'inserimento in esso di un numero via via sempre più consistente di partecipanti. L'idea infatti di animare un dibattito del tutto libero e scevro di ogni paludamento tra studiosi aventi interessi di studio comuni, specificamente incentrati sulle esperienze e tendenze della giurisprudenza costituzionale, un dibattito pensato soprattutto per dar modo ai giovani di farsi conoscere ed apprezzare, ha fatto sì che in un breve lasso di tempo gli iscritti siano divenuti talmente tanti da non consentire più lo svolgimento del confronto nei modi con cui si era inizialmente avuto.

Di qui la necessità di darci un'organizzazione, di "istituzionalizzarci" appunto, senza nondimeno smarrire ma anzi ulteriormente valorizzando il tratto distintivo dell'associazione alla quale abbiamo dato vita rispetto ad altre analoghe, a partire da quella *maior* dei costituzionalisti, al tempo ristretta ai soli cattedratici; allo stesso tempo ci siamo sforzati di promuovere sempre di più l'apporto dei giovani, di responsabilizzarli,

affidando loro il compito di svolgere relazioni ai nostri incontri, mentre a colleghi di maggiore esperienza è stato chiesto di tenere le relazioni d'inizio e chiusura degli incontri stessi o di assolvere il compito di *discussant*. Non posso al riguardo nascondere il mio personale compiacimento (che so essere condiviso da molti di noi, specie della vecchia guardia) per il fatto che i giovani, proprio per il fatto di essere chiamati ad un ruolo attivo di primo piano, non hanno quasi mai tradito le attese, assolvendo in modo egregio il compito loro affidato.

Desidero, al riguardo, mettere poi in evidenza l'impegno in modo diretto assunto dai componenti il Direttivo che, prima ed in vista di ogni incontro, sono soliti incontrarsi più volte con i giovani relatori confrontandosi con essi già con riguardo alla impostazione da dare allo studio e poi man mano che la preparazione della relazione viene elaborata e messa a punto.

S'inscrive in questa cornice l'articolazione del convegno annuale in *atelier* che, se la memoria non m'inganna, abbiamo sperimentato già a partire dal 1990 a Napoli. Certo, è questa una soluzione che comporta costi evidenti, a partire da quello per ciascuno di noi di dover fare la scelta dell'*atelier* ai cui lavori partecipare (alcuni di noi, però, non mancano di spostarsi dall'uno all'altro, malgrado anche questa scelta presenti limiti evidenti). E, tuttavia, da un lato, la complessità dei temi via via affrontati, unitamente al bisogno di approfondirne fin dove possibile l'esame, e, dall'altro, il numero elevato dei partecipanti ha reso inevitabile quest'esito. Devo dire che personalmente apprezzavo di più la formula, invalsa fino a pochi anni addietro, secondo cui l'ultima sessione dei lavori era dedicata alle relazioni di sintesi relative a ciascun *atelier* svolte da coloro che via via sono stati chiamati a coordinarne i lavori. La qual cosa, oltre a dar modo a ciascuno di noi di farsi un'idea seppur approssimativa di quanto discusso negli *atelier* diversi da quello prescelto, presentava il vantaggio di offrire elementi di conoscenza utili al relatore finale del convegno.

Degna di rilievo è, poi, la circostanza per cui il nostro Gruppo, che inizialmente puntava l'attenzione esclusivamente su temi relativi alla giustizia costituzionale, ha man mano allargato il raggio di escursione del campo materiale esplorato, praticamente estendendolo ad ogni questione giudicata particolarmente meritevole di considerazione, senza tuttavia mai perdere di vista il proprio marchio d'origine, l'autentico DNA che ne ha giustificato l'esistenza e che intende – voglio sperare – trasmettere anche agli studiosi del futuro, puntando specificamente i riflettori su temi e problemi inerenti alla giustizia costituzionale.

S'inscrive in questa cornice la nascita di una Rivista cartacea alla quale abbiamo dato un nome tale da qualificarla come “contenitore” di studi estesi ad ogni ambito del diritto costituzionale: un'idea, questa che coltivavo da tempo e che ho dunque, per la mia parte, particolarmente caldeggiato, impegnandomi fattivamente per la sua realizzazione. Dal confronto svoltosi tra di noi circa il modo con cui caratterizzarla rispetto ad altre Riviste, anche di risalenti e nobili tradizioni, in circolazione, è venuta poi la sua articolazione interna connotata da alcuni tratti – a me pare – meritevoli ancora oggi di essere evidenziati. Così, accanto a saggi di stampo teorico dedicati a temi di considerevole impegno e demandati a studiosi particolarmente accreditati, essa ospitava studi

maggiormente legati all'attualità istituzionale, un *forum*, anch'esso incentrato su questioni di scottante attualità, e – mi piace qui in special modo sottolineare – alcune recensioni a libri di considerevole interesse venuti da poco alla luce, accompagnate dalla replica dell'autore: una soluzione particolarmente azzeccata, che si rifaceva – come si vede – a quel taglio dialogico proprio di tutte le iniziative culturali del Gruppo e che, a mia opinione, ha dato frutti cospicui e succosi, tant'è che in parte è stata ripresa con adattamenti anche dalla Rivista *on line* del nostro Gruppo. In generale, la *Rivista di diritto costituzionale* ha offerto a partire dal '96 – credo di poter dire – un contributo di non secondario rilievo al dibattito scientifico. E, tuttavia, non ha poi avuto – come si sa – lunga durata nella sua originaria versione cartacea; per fortuna, dopo qualche tempo dalla sua uscita di scena è venuta alla luce la nuova Rivista *on line* che oggi ospita il nostro *forum*, anche se – confesso – rimane in me il rimpianto per la versione cartacea, ma forse ciò si deve al fatto che non mi rassegnò all'idea che i libri debbano uscire di scena e cedere per intero il campo alle pubblicazioni *on line*.

Non posso poi chiudere la mia prima risposta senza rammentare l'intensificarsi degli incontri di studio organizzati e, ormai da molti anni, estesi anche a cultori di discipline diverse dal diritto costituzionale (numerosi, infatti, gli studiosi particolarmente accreditati che sono stati chiamati a relazionare ai nostri incontri), così come degni di nota e di apprezzamento sono gli incontri con i dottorandi volti alla discussione sui loro elaborati in corso, nonché la istituzione del premio per la migliore tesi di dottorato. Fermo l'appuntamento annuale sotto la forma del convegno – il più delle volte a maggio o giugno (con qualche eccezione, come quella da ultimo dell'incontro di Trento dell'ottobre scorso, determinata dalla emergenza sanitaria) –, ormai da diversi anni si assiste poi alla organizzazione di seminari, opportunamente estesi allo studio anche dalla prospettiva del diritto comparato, inizialmente del tutto assente dal nostro orizzonte di ricerca e specificamente volti all'approfondimento di questioni di considerevole interesse teorico e di scottante attualità. La qual cosa presenta il pregio di tutta evidenza di dar modo di trattare temi di maggiore varietà, allargando allo stesso tempo la cerchia degli studiosi coinvolti nella loro trattazione e rendendo sempre più fitti i nostri incontri.

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell'Associazione?

Sono stato nel Direttivo due volte, già a partire dal suo primo insediamento sotto la presidenza di A. Anzon, e tornando a riflettere su entrambe queste esperienze credo di poter dire di non aver rinvenuto tra di esse sostanziali differenze in relazione alla mia partecipazione nella veste ora di mero componente ed ora di Presidente. I nostri lavori sono infatti stati improntati alla più scrupolosa collegialità, confrontandoci al nostro interno con spirito – credo di poter dire senza alcuna enfasi – di servizio, pronti sempre a rivedere le nostre iniziali posizioni per aderire a quelle di altri che ci sembravano maggiormente produttive di buoni risultati. Ancora prima che colleghi, siamo sempre stati amici accomunati dagli interessi di ricerca, anche se – ovviamente (e per fortuna) – diversi

l'uno dall'altro per orientamenti metodico-teorici. Aggiungo che i primi anni non eravamo ancora gravati da impegni particolarmente onerosi. Non esistevano ancora – come ho accennato nella risposta al primo quesito – i seminari né alcun'altra iniziativa culturale al di fuori del convegno annuale. Anche le nostre occasioni d'incontro erano, dunque, in buona sostanza, ridotte solo ad alcuni appuntamenti nel corso dell'anno con i relatori in vista della ottimale messa a punto del loro lavoro. Oggi, invece, il quadro – per quanto è di mia conoscenza – è molto cambiato e gli impegni connessi al *munus* di componente il Direttivo e, soprattutto, di Presidente sono cresciuti in misura incomparabile rispetto al passato. Credo però di poter dire (o, ad esser franco, mi auguro di poter dire) che sia rimasto invariato il clima sereno e costruttivo di un tempo.

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

La domanda francamente m'imbarazza non poco, riconoscendomi fermamente nell'aureo canone di civiltà giuridica secondo cui *nemo iudex in causa propria*. Sento infatti in modo viscerale la mia appartenenza al Gruppo, del quale faccio parte sin dalla sua nascita ed ai cui appuntamenti – fin dove mi è stato possibile – mi sono sforzato di non mancare, intervenendo assai spesso ai dibattiti che nel corso del loro svolgimento si hanno, sovente in modo vivace e polemico, com'è peraltro giusto che sia tra operatori di ricerca.

Ciò posto, mi limiterò solo a fermare rapidamente l'attenzione su tre dati che, a mia opinione, con la loro consistenza e cristallina evidenza, danno la più eloquente ed attendibile risposta al quesito ora postoci.

Il primo.

Non v'è stato alcun incontro, a mia memoria, che non si sia concluso con la pubblicazione dei relativi Atti, di solito (e mi riferisco ora specificamente ai convegni annuali) presentati in occasione dell'incontro immediatamente seguente. Ricordo anche con una certa nostalgia le pubblicazioni edite per molti anni dalla Giappichelli di Torino, costantemente presente ai nostri appuntamenti. Abbiamo sempre sentito Giuliano Giappichelli a noi vicino, anche per ragioni anagrafiche: un editore con il quale si è ben presto creata un'amicizia coltivata col tempo (molti di noi hanno pubblicato e seguitano a pubblicare con la sua casa editrice i nostri libri).

Ebbene questi Atti – credo di poter dire – non hanno mai deluso le attese della vigilia, offrendo un contributo di primo piano alla ricerca scientifica ed alla giurisprudenza costituzionale che non è rimasta insensibile a talune indicazioni da essi offerte. Sarebbe, anzi, interessante uno studio specificamente mirato ad evidenziare, anche solo in relazione ad alcuni ambiti materiali opportunamente selezionati, se (ed in che misura) si sono registrati sviluppi giurisprudenziali *quodammodo* influenzati dai nostri incontri di studio. Naturalmente, è anche vero (ed anzi, forse, lo è in ancora più rilevante misura) l'inverso, non pochi nuovi orientamenti manifestati nel corso degli incontri stessi risentendo delle prese di posizione assunte dalla Consulta e dalla

giurisprudenza in genere. Credo, poi, di poter dire che questo mutuo e circolare condizionamento culturale è stato ulteriormente incoraggiato a formarsi e ad alimentarsi costantemente dalla presenza tra i ranghi della Consulta di alcuni colleghi appartenenti al nostro Gruppo. Desidero inoltre qui esplicitare il debito di gratitudine che nutro non soltanto nei riguardi della giurisprudenza ma anche e soprattutto – per ciò che ora più mi sta a cuore mettere in evidenza – verso gli studi rappresentati dai giovani colleghi nel corso dei nostri incontri, i cui esiti mi hanno non poche volte indotto a mutare anche radicalmente avviso su talune questioni su cui avevo dapprima manifestato un certo orientamento della cui bontà mi sentivo fermamente convinto. I giovani mi hanno sempre dato molto, a partire – mi si consenta qui di ricordarlo – dagli studenti con i quali purtroppo, a seguito del mio pensionamento, ho dovuto troncato ogni contatto.

Il secondo.

Non è di certo per mero accidente – a me pare – che il nostro Gruppo si sia conquistato sul campo una notorietà che ha ben presto valicato i confini nazionali fino a diffondersi in aree geografiche assai lontane dalla nostra, persino presso ambienti culturali dai connotati complessivi essi pure distanti dal nostro. Basti solo pensare al fatto che colleghi sudamericani anche di provata esperienza riportano nel loro *curriculum*, sottolineandola con enfasi, la partecipazione agli incontri del nostro Gruppo, pur laddove limitata ad un breve intervento: a riprova del pregio che è ad essa riconosciuto.

Il terzo ed ultimo dato. Non c'è praticamente ormai più alcun campo materiale che non sia stato arato e fecondamente seminato in occasione degli incontri di studio della nostra associazione, alcuni campi poi con particolare insistenza ed approfondimento, ovunque con esiti di considerevole interesse sia per la teoria sia per la pratica giuridica (specie giurisprudenziale).

Ebbene, questi dati “parlano” da soli e rispondono – a me pare – in modo esaustivo e soddisfacente al quesito che ci è stato posto.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuspubblicistiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

Ho la presunzione di poter affermare che nessuna associazione di categoria tra quelle circolanti in seno alla corporazione degli studiosi universitari (di diritto e non) ha promosso e valorizzato le più giovani leve con la stessa cura, assiduità e – ciò che più conta – i benefici effetti di quelli che hanno connotato le iniziative culturali in genere assunte dal nostro Gruppo. Quest'ultimo – come rammentavo già nella mia prima risposta al nostro *forum* – è nato proprio con lo specifico fine di incoraggiare ed alimentare fin dove possibile, con le capacità di cui è dotato ed attingendo alle consistenti risorse al proprio interno disponibili, la ricerca dei giovani. Non a caso, d'altronde, è assolutamente

inusuale (ed è, anzi, considerato inimmaginabile) nei convegni ed incontri scientifici in genere organizzati al di fuori del Gruppo che se ne curi la preparazione sollecitando i relatori ad incontrarsi con chi è responsabile della organizzazione per discutere della impostazione dello studio, seguendone quindi passo passo l'avanzamento. Ciascuno di noi ha fatto a suo tempo, in assoluta libertà e con ferma determinazione, la scelta di dedicarsi alla ricerca, facendone quindi talora l'esclusivo impegno di lavoro. Posso dire con certezza, rendendo testimonianza di una confidenza fattami da molti giovani, che per molti di loro la passione per lo studio ha ricevuto una spinta vigorosa e costante alimento proprio dalla partecipazione agli incontri del nostro Gruppo. Essere poi chiamati ad un coinvolgimento attivo, nella qualità di relatori o di autori di interventi programmati, ha costituito (e costituisce) una gratificazione di considerevole rilievo, come potrebbe confermare un'intervista ad essi fatta, qualora la si considerasse opportuna. È vero che ne è venuto un peso non poco gravoso ma, in cambio, l'esperienza maturata ha costituito un pungolo per fare ancora di più e meglio nel loro quotidiano impegno entro le mura universitarie.

Quanto, poi, a ciò che potrebbe ulteriormente farsi, consiglierei di sfruttare ancora di più il nostro essere "Gruppo" dando il via a ricerche su temi e problemi che richiedono di necessità uno sforzo collettivo per poter essere svolte a modo, in ispecie dunque se aventi carattere sperimentale, come tali bisognose di prendere forma attraverso indagini lunghe, laboriose e non poco complesse aventi ad oggetto materiali corposi offerti dall'esperienza, tali comunque da richiedere uno studio che, per essere fatto come si conviene, sovrasterebbe le forze pur consistenti di cui possa disporre il singolo operatore o anche un ristretto numero di studiosi. Tanto più, poi, consiglierei di battere questa via sol che si consideri che è ormai rarissimo disporre di fondi di ricerca da destinare a studi di gruppo, mentre la soluzione da me caldeggiata sarebbe praticamente a costo zero, anche per ciò che riguarda la pubblicazione degli esiti delle ricerche svolte che potrebbe avvalersi del sito *on line* della nostra associazione, così come d'altronde si è già fatto per altri studi. Ove, poi, lo si reputi opportuno, si potrebbero organizzare seminari allo specifico fine della illustrazione delle ricerche svolte o, magari, in corso d'opera, per discutere tutti assieme del loro avanzamento, degli itinerari che potrebbero essere con profitto percorsi.

Faccio solo un esempio con riferimento ad un tema che, se ritenuto meritevole di attenzione, potrebbe essere fatto oggetto di esame.

Si pensi, dunque, al seguito dato nelle aule giudiziarie alle pronunzie della Corte costituzionale, non soltanto – si badi – a quelle a vario titolo manipolative ma anche alle decisioni di rigetto o di accoglimento "secco". Particolare rilievo presentano ai miei occhi le additive di principio, avendo sempre avuto la curiosità, insoddisfatta, di conoscere la varietà delle regole prodotte dagli operatori in svolgimento dei principi somministrati dalla Corte: conoscere l'ampiezza del ventaglio dischiuso dal giudice delle leggi a me sembra cosa degna della massima considerazione.

Ebbene, mi sono fatto da tempo persuaso del fatto che le operazioni di giustizia costituzionale non si perfezionino presso la Consulta, abbisognando di completarsi sempre presso le aule dei tribunali: fermarsi alla sola lettura delle pronunzie del giudice

costituzionale è come leggere un libro giallo trascurando però l'ultimo capitolo, proprio quello in cui si viene poi a sapere come fa a finire la storia.

È chiaro che una ricerca, quale quella ora sommariamente delineata, richiede per essere fatta a modo la fattiva cooperazione degli uffici giudiziari, la messa cioè a disposizione di materiali destinati altrimenti a restare sommersi ed invisibili. Ricordo, anzi, che molti anni addietro avevo sottoposto ad alcuni amici e colleghi la proposta ora affacciata, senza che nondimeno per ragioni varie ad essa si sia poi dato seguito.

Analogamente, sarebbe molto interessante sapere come si regolano, in presenza di una questione di costituzionalità sollevata da una data sede giudiziaria, sedi diverse da questa presso le quali il caso si ritrovi con sostanziale identità di connotati complessivi. È ragionevole pensare che i processi siano rinviati ma non è detto che ciò si abbia (con la conseguenza che potrebbe poi prodursi un giudicato “sbagliato”, contraddetto dal verdetto della Consulta) ed anzi – rammento a me stesso –, a stare all'avviso di un'accreditata dottrina, sarebbe inibito sospendere un processo senza che ne siano rimessi gli atti alla Corte, magari con analoghe motivazioni di quelle che stanno già a base della questione sollevata per prima (l'illegittimità di questa prassi è, peraltro, come si sa, ora riconosciuta anche da Corte cost. n. 202 del 2020).

Molti altri temi potrebbero, ovviamente, essere indicati ma non spetta di certo a me farlo, rientrando tra le responsabilità dei componenti il Direttivo del nostro Gruppo, sempre che ovviamente la proposta qui affacciata si reputi meritevole di essere presa in considerazione. A me sta a cuore solo, per concludere sul punto, di suggerire di non limitarci solo ad organizzare incontri di studio, quale che ne sia la natura (convegni, seminari, ecc.), ma anche di avviare ricerche coinvolgendo le energie più fresche di cui la nostra associazione abbonda, affidandone poi il coordinamento a colleghi di maggiore esperienza.

In parte legata a questa proposta ma anche indipendente rispetto ad essa, potrebbe poi essere l'ipotesi, che parimenti consiglio di prendere in esame, di dar vita ad una collana di studi monografici di iscritti al nostro Gruppo, ovviamente sottoposti previamente a referaggio cieco, riprendendo un modello adottato – come si sa – dalle strutture dipartimentali che si siano dotate di analoghe collane. Sarebbe anche questo un modo di rendere testimonianza del nostro essere “Gruppo”.

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell'Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della “opinione scritta” chi dovrebbero coinvolgere?

Confesso di non aver pensato alla eventualità racchiusa in questo quesito, in merito alla quale, soppesando i *pro* e i *contra*, consiglierei comunque la massima cautela prima di darvi seguito. L'*amicus curiae* è portatore di una proposta ricostruttiva ben definita in ordine alla questione di costituzionalità su cui è chiamato a pronunciarsi, delinea cioè una soluzione univoca in un senso o nell'altro. Il nostro Gruppo, invece, si connota per una irriducibile varietà culturale, di metodo e di teoria, com'è d'altronde giusto che sia e sarei

molto preoccupato se fosse diversamente. Il pluralismo delle idee fa parte indefettibile dello statuto professionale degli uomini di scienza che devono, dunque, essere messi in grado di riconoscersi, così come non riconoscersi, in tutta libertà ed onestà d'intelletto, nelle posizioni di volta in volta assunte. Io mi sento pienamente rappresentato dal Direttivo di turno e, prima ancora, dall'assemblea dei soci nel momento in cui si tratta di scegliere i temi oggetto di esame in occasione dei nostri incontri, pur laddove la scelta poi cada su argomenti diversi da quelli da me caldeggiati. Ma posso – com'è naturale – non riconoscermi affatto nelle tesi e/o negli argomenti addotti a loro sostegno quali ci vengono rappresentati dai relatori ed interventori. Il carattere costantemente animato dei nostri confronti ne costituisce la più lampante (e – aggiungo – confortante) testimonianza e conferma.

Dunque, a nome di chi potranno mai parlare coloro che redigeranno le opinioni sottoposte al vaglio della Corte? Si potrebbe – è vero – pensare a testi aperti a plurime ipotesi di soluzione; e, però, non è ugualmente da escludere che vi siano componenti del Gruppo che comunque non s'identifichino nei testi stessi, e non mi pare realisticamente praticabile l'ipotesi che essi, prima di essere consegnati alla Consulta, siano pubblicizzati attraverso il nostro sito al fine di dar modo a chi lo desidera di presentare opinioni concorrenti o dissenzienti da allegare ai testi licenziati dal Direttivo. Quest'ultimo, poi, com'è chiaro, potrebbe essere al proprio interno diviso e la cosa potrebbe tradursi in un motivo di palese disagio e di inconvenienti non lievi, specie laddove l'oggetto della opinione di maggioranza – se vogliamo chiamarla così – dovesse investire questioni scottanti pendenti davanti alla Corte, quali sono quelle concernenti le leggi elettorali o le vicende d'inizio e fine-vita.

Piuttosto – perché no? – prima di tuffarsi in un'avventura dagli esiti imprevedibili perché non aprire un dibattito franco al nostro interno, sfruttando ancora una volta le formidabili risorse del sito *on line*, circa la opportunità di dar seguito alla proposta dubitativamente formulata in quest'ultimo quesito del nostro *forum*? Magari, ove lo si ritenga opportuno, si potrebbero sollecitare i soci, dopo aver preso visione del nostro odierno confronto, a rendere pubblico il loro pensiero al riguardo.

MASSIMO LUCIANI

Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2008-2010

I Domanda: Come è cambiato il “Gruppo di Pisa” dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

Radicalmente, direi.

All'origine c'era stato il bisogno di alcuni di noi - bisogno che Roberto Romboli intercettò sapientemente - di avviare una riflessione comune sulle questioni della giurisdizione costituzionale che fosse caratterizzata dal massimo di informalità. Stare seduti attorno a un tavolo, non avere l'onere della preparazione di una relazione strutturata secondo gli ordinari parametri accademici, discutere davvero senza la ritualità del

convegno, dismettere i paludamenti e prendersi anche un po' in giro (perché no?): questo ci serviva allora. E questo abbiamo fatto.

Gli iniziali incontri informali, tuttavia, furono l'occasione per riflettere su un bisogno ancor più urgente, che ampiamente trascendeva la sfera soggettiva di quell'originario gruppo di amici: come valorizzare i giovani? Giovani, in verità, l'eravamo noi stessi: personalmente, al primo incontro pisano, non avevo ancora compiuto 38 anni ed ero in cattedra solo da tre anni. Certo, per dirla con un acuto cantautore statunitense (Tom Lehrer), "when Mozart was my age, he had been dead for two years", ma Mozart era Mozart, l'accademia ha i suoi tempi e noi non eravamo salisburghesi *enfants prodige* che meritassero d'essere esibiti nelle Corti di tutta Europa, sicché - sì - potevamo dirci giovani. Questo ci attirò anche le canzonature di altri amici della precedente generazione di studiosi (Baldassarre, Mezzanotte, Silvestri, Zagrebelsky), i quali, quando si capì che l'iniziativa stava prendendo piede, il 6 maggio 1994 inviarono a Roberto (mentre eravamo a Macerata per l'annuale incontro del Gruppo), un affettuosamente beffardo telegramma di compiacimento per il fatto che delle "giovani speranze forza italica" fossero riunite "per difesa et espansione nostro pluralismo minacciato". Senza contare che qualche giorno dopo, chiacchierando con me, i due firmatari di scuola romana mi ricordarono scherzosamente che la rivoluzione dei giovani si fa... da vecchi. In realtà - sinceramente - non avevamo alcuna finalità di promozione di noi stessi. Volevamo *davvero* dare la voce ai giovani.

L'intento che ci muoveva, forse, non era interamente altruistico. Penso che, magari inconsciamente, avvertissimo che il nostro destino personale di studiosi era legato a doppio filo a quello della nostra disciplina e che per darle un futuro occorreva sollecitare i giovani a praticarla, ad amarla, a viverla sentendosi parte di una comunità, nella quale le differenze accademiche vanno rispettate (a me, confesso, piace la forma, anche in queste cose), ma non devono soffocare il libero scambio delle idee, la discussione, il dissenso. Senza alcun *metus reverentialis*. Era, insomma, una sorta di pulsione alla salvaguardia della specie che ci pungolava.

Questo, dunque, abbiamo fatto. Il Gruppo di Pisa è stato, anzitutto, una palestra per i più giovani, un'occasione, per loro, di respirare un'aria più libera e per noi di verificare se la nostra disciplina desse segni di progresso o di declino, di cogliere i bisogni culturali che andavano serpeggiando alla base dell'albero accademico sul quale anche noi stavamo seduti.

Forse, se vediamo le cose da questa angolazione, il Gruppo di Pisa è stato vittima del suo successo, nel senso che, per quanto il suo spazio sia rimasto destinato ai giovani, lo spirito di libero e informale confronto si è perduto: i dimessi paludamenti sono stati rindossati e il formato del *convegno* o del *seminario* ha ripreso il sopravvento. Certo, si respira pur sempre un'aria meno formale di quella che avvolge altre iniziative, ma non è più come prima. Una conseguenza inevitabile del successo, ripeto, anche se forse qualcosa si può ancora fare per mitigarla (lo dirò più avanti).

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell'Associazione?

Come ho osservato già in un'altra occasione in cui mi si chiedeva il ricordo di una passata esperienza, credo di essere uno dei peggiori testimoni possibili, perché - in genere - smarrisco, strada facendo, i dettagli. Vado, dunque, per impressioni.

La prima è quella dell'armonia che caratterizzò il Direttivo che ebbi l'onore di presiedere. Erano con me (in rigoroso ordine alfabetico) Giuditta Brunelli, Francesco Dal Canto, Maria Cristina Grisolia, Barbara Randazzo, Antonino Spadaro e Sandro Staiano. Non ho memoria (e stavolta non è colpa della mia disattenzione, ma è pura realtà) di un solo momento di tensione o di uno screzio. Abbiamo discusso, ovviamente, abbiamo avuto opinioni diverse su questo o su quello, ma abbiamo sempre trovato un punto di equilibrio, una soluzione che convenisse a tutti. Magari, se qualcuno s'irrigidiva ero proprio io, ma solo sull'uso nei programmi delle nostre iniziative di espressioni come *atelier*, *coffee break*, *light lunch* e simili, ma non mi sembra un irrigidimento così grave (e in ogni caso mi appare tuttora giustificato dall'esigenza di difenderci dalla colonizzazione linguistica: le espressioni straniere si usano quando non hanno traduzione precisa o hanno una storia specifica)...

Ricordo, poi, che il confronto nel seno del Direttivo non si limitava ai problemi dell'Associazione, ma si estendeva a più generali questioni della nostra disciplina: ogni riunione, ogni partecipazione alle nostre iniziative, era l'occasione per uno scambio scientifico (almeno per me) molto prezioso.

Infine, che dire: ricordo semplicemente che ero (più) giovane e, per quanto (poco ragionevolmente) giovane mi senta ancora adesso, questo non è certo un particolare di poco conto.

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

Domanda molto insidiosa, anzi, impossibile (nel senso che non è possibile darle una risposta netta). Vediamo, però, di identificare almeno qualche coordinata.

Il diretto contributo al progresso scientifico è sempre imputabile ai singoli studiosi o (raramente, nella nostra disciplina) ai gruppi di studiosi che assieme ricercano e assieme pubblicano. Un'associazione scientifica non eroga simili prestazioni. In questo senso, il Gruppo di Pisa non ha dato alcun contributo al progresso scientifico (o alla giurisprudenza). Se ci si fermasse qui, però, si incapperebbe in un evidente errore di prospettiva: se un'associazione non contribuisce direttamente al progresso scientifico, infatti, può farlo indirettamente, offrendo occasioni di confronto, suggerendo piste di ricerca, motivando i giovani ricercatori a proseguire nel loro lavoro (ad esempio istituendo premi o aprendo possibilità di pubblicazione). Se guardiamo le cose dal giusto posizionamento, dunque, la risposta al quesito è - stavolta - affermativa: il Gruppo di Pisa

ha lavorato molto per creare le *condizioni* di una ricerca scientifica che andasse nella giusta direzione.

A questo proposito, credo che l'azione dell'Associazione sia servita molto a riscoprire il terreno semi-abbandonato del processo costituzionale (all'epoca ne avevamo scritto in pochi) e, all'interno di questo, alcuni temi (sempre all'epoca) ancor più di nicchia, come - che so - l'istruttoria o l'intervento. Semmai, anche qui il successo è stato addirittura eccessivo, come dimostra un certo eccesso di produzione scientifica su questioni che, alla fine, sono state ormai sufficientemente arate e sulle quali non v'è più molto da dire. Non è un caso, allora, che in particolare alcuni dei Consigli direttivi che si sono succeduti negli anni abbiano ampliato le prospettive di indagine, transcendendo il campo della giurisdizione costituzionale o prendendo spunto dalle sue questioni per abordare tematiche interessanti l'intero diritto costituzionale generale.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuridiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

A queste domande, mi sembra, ho già risposto prima. Avevo lasciato aperto, però, il quesito specifico sulle iniziative ulteriori che si potrebbero mettere in campo per la valorizzazione dei giovani. Provo a dire la mia.

A me sembra che la cosa più importante sarebbe, nei limiti del possibile, il recupero dello spirito originario del Gruppo. Nei limiti del possibile, appunto, nel senso che - come ho accennato - il successo stesso dell'Associazione impedisce il ritorno, *sic et simpliciter*, al passato. Credo, allora, che non sarebbe una cattiva idea organizzare dei seminari *riservati* ai giovani, senza la presenza dei *seniores* (intendo: dei professori, di prima o di seconda fascia che siano), ai quali l'Associazione potrebbe dare semplicemente il proprio sostegno organizzativo e finanziario. La discussione, in quella sede, potrebbe essere davvero massimamente libera, ma non resterebbe senza un formale “ritorno” positivo per il Gruppo di Pisa, perché i partecipanti dovrebbero assumere l'obbligazione di riportare per iscritto i loro contributi, che poi sarebbero pubblicati online e - risorse permettendo... - in forma cartacea.

Immagino l'obiezione di chi - giustamente, invero - potrebbe far valere il principio che la discussione scientifica è per definizione aperta, ma la risposta sarebbe agevole: è proprio perché sia davvero aperta che ai tormentati dagli accademici timori si deve offrire l'opportunità di ragionare e dibattere in assoluta libertà. Certo, se quegli accademici timori non li si nutrisse proprio sarebbe meglio, ma sappiamo bene che questa è una prestazione inesigibile.

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell'Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della "opinione scritta" chi dovrebbero coinvolgere?

Come qualcuno forse sa, considero l'introduzione di questo istituto un criticabile cedimento a un'idea di giurisdizione costituzionale "immersa" nella società civile che può fare danni (e forse ne ha già fatti). Quindi no, non mi auguro affatto che il Gruppo di Pisa si avvalga dello strumento.

Al di là delle mie perplessità di fondo, comunque, come potrebbe mai essere dato a un'associazione scientifica di agire da *amicus curiae*? Escludo che una qualsivoglia associazione scientifica possa avere una posizione unanime su una qualsivoglia cosa (non mi è mai capitato, né quando ho presieduto il Gruppo di Pisa, né - men che meno... - quando ho presieduto l'AIC). Cosa dovrebbe fare, allora, il breve scritto che agli *amici* è consentito depositare? Far intendere, oltretutto in poche pagine, al giudice costituzionale quali sono le mille sfumature nelle quali una determinata questione è percepita e risolta in dottrina? A che servirebbe tutto questo alla Corte, visto che le posizioni della dottrina (auspicabilmente) le conosce? Forse l'unica cosa utile, se mi è consentita la celia, sarebbe criticare lo strumento, ma è da escludere - appunto - che tutti sarebbero d'accordo. Anzi.

PASQUALE COSTANZO

Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2011-2013

I Domanda: Come è cambiato il "Gruppo di Pisa" dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

La domanda dà per scontato, com'è del resto naturale, che cambiamenti siano avvenuti.

Il punto più sostanziale dovrebbe, infatti, essere la qualità dei cambiamenti dato che il rischio per strutture associative numerose e complesse è di entrare in fase di stagnazione, se non di regresso con scoloritura della propria identità (almeno quella fotografata negli intendimenti statutari).

E qui vorrei dire che un primo tangibile cambiamento è visibile nelle cifre del Gruppo, che restituiscono l'immagine di una struttura fortemente dinamica, se è vero che, da una sorta di cenacolo di amici (tutti noti gli uni agli altri), si è pervenuti ad una rete alquanto ampia di adepti (di cui una parte non trascurabile io stesso - e me ne dolgo - non conosco personalmente).

Ma fin qui ci fermeremmo solo al dato quantitativo, pur non trascurabile vista l'"insistenza" sui medesimi interessi di studio di altre quotate associazioni. Anche il dato qualitativo è, peraltro, anch'esso, assai significativo poiché è dal Gruppo (anticipo qui un cenno riguardante un successivo quesito) che proviene una parte non indifferente della produzione scientifica attuale, funzionando lo stesso da incubatore di futuri studiosi,

come bene illustrano le risultanze dell'ASN, nonché da *promoter* di eventi giuridici di alto profilo.

Aggiungerei che il dinamismo in questione è stato ed è favorito da due fattori che sono nel DNA del Gruppo: il primo è il “reclutamento” continuo, si potrebbe dire, “alla fonte” di cultori delle materie costituzionalistiche, i quali, del resto e simmetricamente, sono portati ad individuare nell'appartenenza al Gruppo il primo pubblico segno distintivo del loro impegno di studiosi; il secondo è il “ricambio” continuo della direzione del Gruppo (che – sia detto una volta per tutte – coincide solo con un fortissimo impegno (con noto francesismo “mazzo”), assente, come ne risulta, la gestione di qualsiasi “potere” accademico o di altro genere). In questo secondo senso, il Gruppo ha saputo riflettere, in tutti questi anni, i cambiamenti necessari senza dover scontare l'impaccio di “padri nobili” refrattari al nuovo.

Si è passati, quindi, nel tempo, da uno stato “nascente” ad una struttura solida: laddove i rafforzamenti, mi pare, sono serviti, senza disperdere il pregresso, a dare linee portanti per il presente e a propiziare il futuro.

Oggi il Gruppo di Pisa gode di una credibilità e di una visibilità di respiro extranazionale e questo risultato non si riuscirebbe ad imputarlo puramente a questa o a quell'altra persona, ma un dinamismo collettivo estremamente mobile nel tempo e squisitamente intergenerazionale.

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell'Associazione?

Penso di poter rispondere richiamando molte delle osservazioni precedenti.

Ricordo comunque il “mio” periodo come una fase di grande lievitazione del Gruppo, che ho cercato di assecondare raccogliendo e cercando di interpretare tutti gli stimoli sedimentatisi dalle precedenti Presidenze. Il sentimento preponderante è quello di una laboriosità corale e di uno spendersi costante perché il Gruppo incrementasse il suo valore aggiunto, rinnovandosi istituzionalmente, dando spazio a giovani brillanti e creando strutture comunicative con i contesti scientifici e culturali nazionali ed extranazionali.

Sul risultato complessivo non posso certamente essere io a giudicare.

Ciò di cui però sono almeno sicuro è che il mio bilancio personale è del tutto positivo in termini di rapporti umani sia nell'ambito del Direttivo, sia nelle relazioni intrattenute con gli associati e con i soggetti più diversi con i quali ho (abbiamo) avuto a che fare per dare corso alle iniziative programmate.

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

La domanda è impegnativa e richiede risposte impegnative e soprattutto esigerebbe pezze d'appoggio documentate.

Utilizzerò un *escamotage* rispondendo prima a quale sia stato il contributo allo studio in se stesso considerato. E qui la risposta è agevole e direi quasi scontata: un contributo considerevole fatto di analisi, confronti e dibattiti, tutti “messi a verbale” nelle migliaia di pagine della Collana e del Rivista telematica ma soprattutto nel loro richiamo da parte di tanti altri studiosi esterni al Gruppo. Insomma, da questo punto di vista il Gruppo è diventato un punto di riferimento essenziale.

Ma questa essenzialità (e qui vengo al secondo aspetto del quesito) non si giustificerebbe se, all'impegno di studio, non si fosse accompagnato anche quello dell'approfondimento, della ricerca delle soluzioni richieste dalle contingenze sociali ed istituzionali, la cui bontà non si misura solo in termini di originalità (questo è un parametro squisitamente concorsuale), ma soprattutto in termini di servizio reso alla comunità di appartenenza, sceverandone i problemi e indicando le possibili prospettive. Di qui l'accompagnamento costante soprattutto allo svolgimento della giurisprudenza costituzionale il cui studio rimane la cifra del Gruppo, pur senza essere pervasiva e senza rischiare di non dare respiro ad altri cospicui filoni.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuspubblicistiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

Rispondendo a questo quesito, sottolineerei subito che il Gruppo ha goduto e gode di un vantaggio di posizione consistente nel non richiedere *a priori* alcun requisito per entrarne a far parte se non una normale onorabilità documentata solo dalla stima corrente. L'altro vantaggio – l'ho già accennato – sta nella sua particolare *mission* di “allevare” studiosi, offrendo *chances* di ricerca e di visibilità con criteri ampi e non discriminatori. Un terzo punto riguarda anche la gradualità del percorso di crescita che, per effetto delle iniziative del Gruppo, si è venuto di fatto a determinare: ossia, dalla condizione dottorale che si riflette nello specifico seminario annuale all'investitura che deriva dall'affidamento di una relazione nel convegno di inizio estate fino al “sacramento della confermazione” (sorrido) che si ha con il seminario specialistico di autunno...

Certo, ci vuole della buona volontà a stare dietro ad una ricostruzione del genere, ma - tant'è - può esserci anche del vero.

Altre iniziative certamente si potrebbero immaginare, ma non le troverei essenziali soprattutto se compromettessero, anche in minima parte, il collaudato calendario annuale.

Pertanto, più che iniziative coltiverei i rapporti con le strutture associative di altri Paesi, almeno quelli con cui si condivide la tradizione costituzionalistica.

Più attenzione richiedono iniziative di allestire rapporti federativi, facendo in modo da prevenire da subito eventuali problemi di *governance* o momenti dialettici interni che vadano oltre il momento culturale.

Ricordiamoci, se non fossi ancora riuscito a farlo percepire, che la compattezza e la regia senza sbavature sono punti di forza del Gruppo.

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell'Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della "opinione scritta" chi dovrebbero coinvolgere?

La risposta è senz'altro sì. Siffatto coinvolgimento costituirebbe, nel contempo, una nuova sfida scientifica e un'occasione di crescita nel credito e nella stima generale. In questo senso, vedrei bene, osservatori degli atti introduttivi in modo da individuare quelli maggiormente rilevanti per gli interessi scientifici del Gruppo e la preparazione per tempo di opinioni scritte. Per non entrare in contraddizione con quanto osservato nel punto precedente, non burocratizzerei eccessivamente la cosa, lasciando al Direttivo di scegliere, di volta in volta, le questioni e la composizione del gruppo di osservatori. L'opinione scritta andrebbe poi imputata collettivamente al Gruppo e firmata dal Presidente *pro tempore*.

GAETANO AZZARITI

Presidente dell'Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2014-2016

I Domanda: Come è cambiato il "Gruppo di Pisa" dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

Più che interrogarsi su cosa sia cambiato, sarebbe meglio chiedersi cosa sia rimasto del Gruppo di Pisa delle origini. Ben poco, com'è naturale. Dopo trent'anni nessun organismo - fisico o artificiale che sia - rimane eguale a se stesso. Almeno dal punto di vista esteriore tutto è cambiato. Volendo utilizzare un'immagine potrei dire che un piccolo peschereccio s'è trasformato in una nave da crociera. Tra un attimo capirete perché utilizzo questa simbologia. Ma prima c'è da dire quel che più importa: quando si fanno i bilanci di trent'anni di vita associativa non bisogna guardare alle inevitabili radicali trasformazioni, quanto interrogarsi sul senso di queste, e se, in fondo, "ne sia valsa la pena".

La risposta può essere diversa in base a ciò che si ritiene veramente essenziale. Se il parametro del giudizio dovesse essere quello del "successo accademico", non potremmo che compiacerci e dare un giudizio altamente positivo dei trascorsi trent'anni. Dai pochi amici attorno al tavolo (il peschereccio con a bordo quattro marinai impegnati a discutere su quale fosse il miglior modo per pescare) alle ampie platee che riempiono i nostri convegni annuali (la nave da crociera che ci porta ancora in mare aperto, con

maggiore comodità, ma anche con minore intensità). Potremmo, inoltre, tranquillamente aggiungere il conquistato prestigio e visibilità del Gruppo di Pisa a livello nazionale, ma ormai anche al di fuori dei confini nazionali. Potremmo anche richiamare il numero sempre più elevato e le diverse generazioni di studiosi coinvolti o il numero delle pubblicazioni editate; l'ormai sterminato numero di convegni, seminari, riunioni di studi organizzati. Per decretare il successo accademico "basta e avanza". Tutto bene, dunque.

Se però cambiamo prospettiva, e ci chiediamo se sia valsa la pena *culturalmente*, ecco che la risposta diventa più interessante e articolata. È da questo punto di vista che bisogna guardare alle origini (alla "sua fondazione") e domandarsi cosa sia cambiato. Ci si accorge così che ciò che univa il gruppo alle sue origini, più del merito fosse un metodo nello studio del diritto costituzionale. Attenzione però, non un metodo scientifico, non un'omogeneità di scuola o una comune sensibilità culturale, qualcosa di assai meno impegnativo, ma a quel tempo di assai più utile per aprire le porte di un'accademia ancora troppo chiusa al dialogo. Non che prima degli anni Novanta del secolo scorso i "maestri" non dialogassero tra loro – anzi il dialogo era molto più fitto e profondo, di quanto non sia stato successivamente – ma, appunto, era un dialogo tra maestri. I loro allievi (i "giovani" costituzionalisti degli anni Novanta) non avevano parola, se non mediata ciascuno dai propri referenti di scuola. Il grande merito del Gruppo di Pisa alle origini fu l'apertura di un dialogo libero e senza tanti diplomatismi tra i giovani studiosi. In ciò furono favoriti da un elemento banale, ma ben più rilevante di quanto spesso non si ritenga: l'amicizia tra i pochi che si riunivano attorno ai primi tavoli di discussione. Non furono però soltanto incontri amichevoli, anzi qualcuno sin dall'inizio aveva ben in mente che il gruppo poteva rappresentare anche uno strumento d'intervento in seno all'accademia. Ciò ha portato ad una prima organizzazione formale, al primo direttivo, un inizio di istituzionalizzazione del gruppo. Inevitabile. Quello che a me preme evidenziare è che in tal modo si diede forma a quel che era un'esigenza del tempo – forse di tutti i tempi – la necessità di prendere la parola delle "nuove" generazioni di studiosi. Se si pensa ad un altro "gruppo" che in quegli anni (ma ancora oggi) aveva assunto un identico atteggiamento di informalità e di rilancio della parola alle giovani generazioni, quello del San Martino, ci si rende conto di come fosse questa un'esigenza diffusa.

Si sarebbe potuto parlare di qualsiasi cosa, purché ci si aprisse al dialogo. Si scelse la Corte costituzionale. Non fu certo una scelta casuale: organizzando il primo incontro a Pisa, di che altro si sarebbe potuto parlare? Ma non fu neppure una scelta univoca: diversi partecipanti di allora erano critici di fronte alla "giurisprudenzializzazione del diritto costituzionale", valutando non positivamente la tendenza alla riduzione del costituzionalismo allo studio della giurisprudenza costituzionale. Ciò non ha impedito la discussione anzi in qualche modo l'ha incentivata. Alle riunioni del Gruppo di Pisa alcuni di noi andavano proprio per sostenere le tesi più critiche nei confronti di ciò che appariva una eccessiva chiusura degli studi e degli studiosi entro le mura del palazzo della Consulta, altri, invece, ne difendevano le ragioni.

Poi i giovani costituzionalisti di trent'anni fa sono cresciuti. La scelta di dare la parola alle nuove generazioni non credo fu solo un riflesso di conservazione o solo un modo per continuare a tenere in piedi un gruppo di successo, ma ritengo sia stato il

coerente seguito di quella presa di posizione originaria. Presto si decise di rivoltare il classico schema dei congressi accademici dove, secondo tradizione, le relazioni venivano assegnate ai più autorevoli studiosi, mentre solo le comunicazioni potevano essere svolte dai più giovani. Ora, invece: ai giovani le relazioni, gli altri a discuterle. Anche questo fu un “metodo” che vale a contrassegnare la storia del gruppo di Pisa più del merito degli argomenti trattati. Potrei dire che oggi proprio l’attenzione alle nuove generazioni è la peculiarità di questo gruppo. Il seminario annuale dei dottorandi, in fondo, non è altro che un modo per “prendere in fasce” i giovani studiosi e dare ad essi la parola con, in platea, i “vecchi maestri” ad ascoltare. Anche in questo caso non bisogna farsi prendere dalla retorica. Se il carattere intergenerazionale è un segno di apertura, il giovanilismo è un segnale di abbandono della memoria. È per ciò che l’attenzione per le giovani generazioni non credo possa confondersi con un puro atto di generosità nei loro confronti, ma anche come un modo per continuare a farsi ascoltare da parte dei più maturi studiosi, forse anche per continuare a contare. Alcuni interrogativi rimangono comunque aperti: in che modo possono dialogare le generazioni senza che gli uni finiscano per tacitare gli altri? Come si può evitare il *finto dialogo*, il ritorno alla ritualità e alle chiusure accademiche? E poi i giovani che intervengono sotto lo sguardo severo dei cattedratici sono veramente liberi di parlare?

Se vogliamo valutare i cambiamenti del Gruppo di Pisa, ma anche guardare al futuro, dovremmo riflettere proprio su questi aspetti più problematici, che a me appaiono oggi porsi come un crocevia culturale. Ancora una questione di metodo che riassumerei in questo modo: alle origini il dialogo informale avveniva tra “pochi”, tra “pari”, tra “amici”. Oggi i convegni e gli incontri si organizzano per provare a far incontrare “molti”, “diversi” e spesso “sconosciuti” studiosi legati principalmente dall’amore per la disciplina e per l’appartenenza alla vasta ed eterogenea comunità universitaria. L’intera storia del Gruppo di Pisa può leggersi in questa prospettiva: uno sforzo continuo di trovare le chiavi del dialogo reale tra studiosi delle discipline costituzionalistiche nel rispetto delle diversità di ciascuno. Riunirsi in gruppi separati durante il convegno annuale (in distinti *atelier*), sacrificando l’unitarietà del discorso e del confronto per favorire la partecipazione attiva dei tanti iscritti; gli incontri preparatori tra il direttivo e i relatori per organizzare il Convegno; i seminari di discussione; la brevità delle relazioni orali a fronte della analiticità e ampiezza di quelle scritte sono tutte modalità certamente finalizzate a lasciare la porta aperta al dialogo tra studiosi.

Non so dire se in trent’anni di storia del Gruppo di Pisa si sia riusciti sempre a raggiungere il risultato, quel che mi sembra di poter affermare è che ne valeva la pena, e che credo continui a rappresentare una sfida che valga la pena raccogliere.

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell’Associazione?

Prima dei “sentimenti” fatemi dire qualcosa sulla “ragione”. Il Gruppo di Pisa, s’è detto, ha posto lo studio della giurisprudenza costituzionale al centro della propria

riflessione. Per alcuni – per me – ciò rappresentava un limite e rischiava di dare un segnale culturale non adeguato alle nuove generazioni cui particolarmente ci si rivolgeva. Come se nulla vi fosse oltre il cortile della Consulta. Erano ben note le mie perplessità sul punto e quando mi venne proposto di assumere la presidenza del Gruppo la intesi come un mandato a guardare anche *oltre il cortile*. Ci occupammo essenzialmente di questioni di natura teorica e relativi ai principi di fondo della nostra scienza (il concetto di autonomia, la natura sociale delle diseguaglianze, il fondamento dei diritti fondamentali furono i temi dei convegni annuali), ci preoccupammo degli altri organi costituzionali (al Presidente della Repubblica, al Governo e al Parlamento dedicammo i nostri seminari annuali). Non abbandonammo lo studio della giurisprudenza costituzionale, ma la collocammo entro il più ampio assetto dei poteri. Almeno nelle intenzioni.

Non so se riuscimmo – non sta a me giudicare – quel che vorrei però rilevare è che anche in tal modo s'è dimostrata l'apertura al dialogo e la varietà degli interessi degli studiosi che animano le nostre riunioni. E poi, in fondo, credo di poter dire che sia un patrimonio collettivo, pur nelle diversità negli interessi di studio di ciascuno di noi, la convinzione che siano vaste le praterie del diritto costituzionale e che esse non possono essere ridotte ad un unico oggetto, ad un solo “cortile”. È un messaggio importante che dovremmo riuscire a trasmettere alle nuove generazioni che non devono chiudersi entro specialismi o tecnicismi eccessivi, ma devono essere curiosi, aprirsi ed esplorare i più diversi campi del diritto, della cultura e della storia. Figuriamoci se ci si può ridurre a guardare solo ad una *Coòrte*.

La domanda però chiede “con quali *sentimenti*” ricordo il mio periodo di presidenza. Ed in effetti può dirsi che sia stata un'esperienza “sentimentale”, nel senso che ha coinvolto oltre alla ragione anche la passione delle persone e la mia in primo luogo. Coinvolgimento che ha riguardato anzitutto i rapporti con gli altri studiosi componenti del direttivo (permettete di ricordarli: Marcello Cecchetti, Valeria Marcenò, Paolo Passaglia, Fulvio Pastore, Giusi Sorrenti, Lorenza Violini). Ci siamo trovati più o meno per caso, ciascuno con le proprie storie e sensibilità, diverse da quella degli altri. Con molti la mia conoscenza sino ad allora era assai superficiale: colleghi incontrati in qualche convegno, con cui si era scambiata qualche parola, a volte solo di circostanza. C'è voluto un attimo per creare un equilibrio di solidarietà. So che spesso si dice per convenienza e invece, in questo caso, è stato veramente un lavoro collettivo. Molto va a merito dei miei compagni di viaggio, le cui doti ho imparato ad apprezzare, un poco è stato determinato dall'aria che si respira in un gruppo che nasce – s'è detto – discutendo tra amici e che tra amici vuole continuare ad operare. S'è lavorato molto, ma si è lavorato bene assieme. In altre occasioni, in altri collegi, mi è capitato – a quanti di noi – di lavorare meno, ma di lavorare peggio.

Voglio anche aggiungere che non è stato un lavoro “a perdere”. Non è stato solo un mettermi al servizio di un gruppo per organizzare convegni e seminari, ma molto ho imparato. Ho imparato dai giovani che incontravamo per discutere delle relazioni. Nello sforzo di fornire loro indicazioni, mi rendevo conto di quanta cultura e impegno nascosto si celava nei pensieri timidamente espressi. Mi verrebbe da dire - con un po' d'ironia e qualche forzatura – che compito del direttivo era (dovrebbe essere) quello di applicare la

maieutica allo studio del diritto: non imporre le proprie certezze, ma riuscire a fare emergere nel dialogo con i più giovani interlocutori la loro verità nascosta. Vi assicuro che è un esercizio utile anche per chi – magari in disaccordo, custode di una diversa verità – “dirige” il dialogo. In fondo Socrate ci ha costruito la sua sapienza, perché noi non possiamo imparare dall’ascolto delle verità degli altri, senza per questo abbandonare le nostre convinzioni?

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

In questo caso, per rispondere in modo appropriato alla domanda, si tratta di chiarire cosa intendiamo per “contributo” e in base a quali parametri lo valutiamo. Se adottassimo i parametri Anvur sono sicuro che supereremmo e di gran lunga tutte le “soglie”. Sconfinato è il numero di studi (*pardon* “prodotti”) su riviste di fascia A, atti di convegni e monografie pubblicati dai soci del Gruppo di Pisa. Ma noi sappiamo che i parametri quantitativi imposti alla ricerca scientifica e tutti gli indicatori di produttività richiesti non dicono nulla di serio e non sono una base di valutazione né individuale né – nel nostro caso - collettiva. Dobbiamo allora seguire un’altra strada per valutare il contributo allo studio del diritto costituzionale.

Potremmo cominciare con il constatare che il Gruppo di Pisa, con i suoi convegni e seminari, ha accompagnato costantemente l’evoluzione della disciplina. In particolare, soffermandosi sulle trasformazioni della giurisprudenza costituzionale, sviscerandone i più diversi e a volte minuti aspetti. Certamente un servizio importante – un forte “contributo” – reso alla comunità scientifica. Potremmo anche notare il sostanzioso apporto “indiretto”, costituito dalle tante monografie o lavori individuali nati a seguito dei nostri incontri. Senza considerare che alcune relazioni tenute nei nostri convegni per la mole, la profondità e la sistematica del tema trattato, già di per sé rappresentano piccole ed autonome monografie.

Ma poiché non siamo qui per autocelebrarci e compiacerci dei nostri successi, vale la pena anche riflettere sui caratteri e sui limiti del contributo fornito dal Gruppo alla scienza costituzionalistica.

Per quanto riguarda il “carattere” del nostro intervento culturale, per coglierne pregi e difetti, bisogna risalire a quel che già prima s’è osservato. Non rientra tra gli “scopi sociali” del Gruppo proporre un univoco metodo scientifico: il Gruppo non è una scuola, bensì un luogo di incontro e dialogo. Del pluralismo delle idee e dei diversi punti di vista espressi dai suoi soci se ne fa vanto, ed ha sempre escluso di poter “dare la linea” sul piano della metodologia o nel merito delle questioni più controverse (tornerò su questo punto per rispondere all’ultima domanda che ci viene posta). Semmai ha esaltato la diversità: *in varietate concordia*. Se questa è la natura della nostra Associazione, aperta e non dogmatica, attenta alla formazione delle giovani generazioni, ma nel rispetto delle diversità culturali di ciascuno, non ci si può aspettare che il contributo del Gruppo sia valso a qualificare un particolare approccio tra i diversi modi di fare diritto costituzionale

oggi in Italia. Forse, potremmo in caso dire che dentro la galassia associativa, tra i partecipanti ai nostri incontri, abbiamo trovato molte delle virtù, ma anche parecchi dei limiti che attraversano la nostra scienza. È vero che molti dei suoi aderenti sono raffinati ed ascoltati studiosi, ma non mi sembra di poter dire che lo siano in quanto componenti del Gruppo, non essendo tra l'altro tra loro neppure univocamente classificabili, ma anch'essi espressione delle più diverse culture accademiche. I "pisani", intesi come Gruppo, non abitano soltanto a Pisa.

Se questo sia un pregio – che esalta il pluralismo - ovvero un difetto - che sconta una dose elevata di indeterminatezza - non so dire. Quel che a me pare è che il contributo del Gruppo di Pisa (inteso come Gruppo) allo studio del diritto costituzionale si sia caratterizzato più per la sua natura analitica (determinata dall'indubbio pregio dei diversi studi e dall'enorme mole di analisi rese disponibili) che per una sua propensione prescrittiva (innovando i canoni della disciplina ovvero sostenendo un nuovo metodo scientifico).

Per quanto riguarda i limiti, invece, non posso che ribadire il mio punto di vista, che non sarà da tutti condiviso (a proposito del pluralismo del Gruppo). È vero, come è manifesto già nella domanda che ci viene posta e com'è chiaro nella nostra storia, che il contributo maggiore ha riguardato la giurisprudenza costituzionale. E questo per me è un limite, essenzialmente per due ragioni. In primo luogo, per lo strabismo che rischia di produrre nella riflessione dei costituzionalisti. So bene che attraverso il prisma della giurisprudenza costituzionale si riesce a intravedere l'intero spettro di quel che può dirsi essere il "diritto costituzionale vivente", può dunque costituire un ottimo punto di osservazione per indagare innumerevoli ed importanti aspetti della nostra disciplina, ma è pur sempre un "prisma" artificiale che produce una dispersione ottica (quel che i fisici chiamano dispersione cromatica). Quel che voglio dire è che non può ridursi tutto ad una questione giurisprudenziale, se non si vuol rischiare di avere una visione semplificata della nostra disciplina. L'autonomia dalla giurisprudenza e la complessità della nostra scienza (che intrattiene rapporti stretti con vasti campi del sapere, dalla storia alla filosofia, dalla politica alla teoria) sono un valore che impone la ricerca di un giusto equilibrio e la consapevolezza che alcune questioni centrali del nostro sapere devono essere studiate non "a ricasco" di una Corte per quanto costituzionale, ma in base a chiavi di lettura complesse e diverse.

In secondo luogo, la riduzione della prospettiva di studio alla giurisprudenza costituzionale è un messaggio culturalmente improvido, da non trasmettere alle nuove generazioni. Il gruppo di Pisa – per quel che s'è detto – ha una enorme responsabilità nell'indirizzare gli studi delle giovani generazioni, assorbendo energie e definendo molta parte delle loro ricerche. Concentrare l'attenzione solo su un tema (il processo costituzionale), per quanto importante, finisce per distogliere l'attenzione dal resto, favorendo proprio quella progressiva giurisprudenzializzazione del diritto costituzionale che a me pare – e non da oggi - uno dei limiti culturali che affliggono molta parte della produzione scientifica. Vorrei dire, un po' brutalmente, che non possiamo coltivare solo costituzionalisti attenti alla Corte. Peraltro, mi sembra che nei tempi più recenti si stiano moltiplicando le riflessioni su temi diversi da quelli tradizionalmente ascrivibili alla

giurisprudenza costituzionale e più attenti alla forma di governo, all'ordinamento degli Stati, alle fonti, ai processi di integrazione sovranazionale, ai diritti fondamentali, ai principi costituzionali. Sarà che viviamo un tempo di enormi trasformazioni delle categorie giuridiche tradizionali, ma la curiosità delle giovani generazioni torna a guardare lontano, anche oltre i nostri Palazzi e da diversi punti di vista. Credo che il Gruppo di Pisa dovrebbe prestarvi particolare attenzione e favorire tali processi, allargando il suo sguardo.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuspubblicistiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

Per quanto riguarda il ruolo di valorizzazione dei giovani studiosi s'è detto: forse nessun'altra associazione ha prestato analoga attenzione alla formazione ed è riuscita a stimolare studi e riflessioni di colleghi non ancora affermati. Un'opera di reclutamento accademico che contrassegna il nostro Gruppo e che va salvaguardato, non certo disperso.

Certo, iniziative ulteriori sono sempre possibili, ma quel che più conta ritengo sia perfezionare, per quanto possibile, quelle già esistenti. Lavorare magari su di noi per ridurre i nostri inevitabili e sempre presenti difetti, favorendo le nostre indubbe e magari nascoste virtù. In origine, s'è detto, si trattava di incontri tra amici e ciò garantiva l'informalità, una discussione spontanea e diretta, anche lo scontro animato, senza che ciò producesse fratture; una forma di scambio culturale che rappresentava la base della crescita individuale e collettiva. Ma questi sono tratti che solo piccoli ed affiatati gruppi possono conservare. La domanda da porsi è se allora – diventati “grandi” – si possa ritrovare, in altre forme, la immediatezza di un tempo, sicuro fattore di “valorizzazione”, personale più che strettamente accademica, delle nuove, ma anche delle meno nuove generazioni.

Andando alla ricerca di una difficile schiettezza nei rapporti tra studiosi di diverse generazioni si scorgono due ostacoli da superare. Il primo è il numero, il secondo, ma non in ordine d'importanza, è il carattere delle persone.

Per contribuire a superare il primo ostacolo si può pensare ad intensificare i rapporti informali tra gli studiosi attraverso la promozione di dibattiti liberi da svolgersi a distanza, per via telematica (moltiplicando i forum di discussione, utilizzando il sito), ma anche, e soprattutto, organizzando riunioni in presenza. Incontri tra pochi partecipanti da svolgersi senza relazioni scritte, dove si chiede a ciascuno di recitare a soggetto, per discutere dei temi ritenuti di volta in volta più stimolanti. Libere discussioni che si possono svolgere anche a più riprese nelle diverse sedi universitarie, ma alle quali mettere un tetto massimo di persone. Riunioni in sostanza che tenderebbero a compensare il limite “strutturale” dei nostri incontri annuali (sia il convegno, sia il seminario): troppo numerosi per assicurare

un reale confronto tra tutti i partecipanti. Nella convinzione che la discussione effettiva e partecipe rappresenti un fattore di valorizzazione e di crescita individuale e collettiva.

Imparare a discutere però è un'arte che l'accademia a volte reprime, con la sua dose di orgoglio, che è figlia del pregiudizio; con le sue dipendenze, che derivano dai rapporti non paritari (i quali, a loro volta, dovrebbero essere espressione di una ragionevole diversità poiché nel campo del sapere non è mai vero che "uno vale uno", sebbene non sempre sia il merito a distinguere le differenze di status). È qui, in ogni caso, che si incontra il secondo ostacolo. Le discussioni possono essere libere e fruttuose solo se liberi da pregiudizi sono gli interlocutori, siano essi i giovani ovvero i più maturi studiosi. Sulla "libertà dal pregiudizio" credo, però, che ci si debba limitare a dare il buon esempio con atteggiamenti personali coerenti e non irruenti. O forse, al limite, ci si può spingere sino a fornire un buon consiglio per arginare i nostri peggiori istinti, la frenesia e l'arroganza che talvolta attraversa gli incontri tra accademici e rende artificiali le nostre discussioni: ai giovani suggerirei di abbandonare la propria vanità, ai meno giovani raccomanderei di lasciare da parte ogni tipo di saccenteria.

Sul tema della "valorizzazione" dei giovani e i modi per potenziare quest'aspetto da parte del Gruppo di Pisa vorrei, da ultimo, esprimere una riserva. Non credo che la nostra associazione possa – o debba – favorire il "collateralismo". Mi spiego. Se i giovani studiosi vogliono prendere la parola in modo autonomo dai meno giovani lo facciano. Ma eviterei forme di paternalismo. Temo che se si dovesse procedere a filiazioni dirette (i "giovani del Gruppo di Pisa", ovvero – perché no – le "donne del Gruppo di Pisa", e poi - ancora perché no - i "padri e le madri del Gruppo di Pisa", e così via all'infinito), non avremmo dato un buon esempio di valorizzazione, semmai di permanente dipendenza e difficoltà dei padri e delle madri a staccarsi dai figli e di questi a rendersi autonomi. Non è detto che la nascita di nuove forme autonome di associazioni sia un danno, se queste avranno qualcosa da dire verranno ascoltate. Non è poi affatto detto che si debbano contrapporre le une alle altre: così non è stato - e non è - per il Gruppo di Pisa che è sempre stata una costola (biblicamente intesa) dell'accademia, non mai un'entità a sé. Pertanto, ritengo che il Gruppo di Pisa debba favorire ("valorizzare") le nuove generazioni, ma non penso possa sostituirsi ad esse, nelle loro autonome determinazioni.

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell'Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della "opinione scritta" chi dovrebbero coinvolgere?

La risposta a questa domanda è già stata implicitamente fornita in precedenza (alla domanda n. 3). Un Gruppo che pone la diversità delle opinioni come ragione del proprio stare assieme come può dare una "opinione scritta" a chicchessia, tantomeno al giudice delle leggi sulle questioni più controverse? Tradirebbe sé stesso o dovrebbe ridurre ad una voce sola il pluralismo interno.

Semmai – ma evidentemente non nei termini previsti dal nuovo articolo 4 ter delle Norme Integrative – possono immaginarsi altre modalità di intervento a fronte di questioni particolarmente importanti discusse alla Consulta.

Ricordo che durante il periodo della mia presidenza si pose una questione che può ritenersi almeno in parte analoga: di fronte alle pretese di radicali mutamenti costituzionali (la riforma della costituzione tentata nel 2015, poi approvata dal Parlamento e in seguito respinta dal corpo elettorale) ritenemmo doveroso far sentire la voce plurale della nostra comunità di studiosi. Fu così che ci interrogammo su come si potesse riflettere sulle trasformazioni del nostro stato costituzionale in base a un libero confronto scientifico, non inquinato dalla polemica strettamente politica, ma nella convinzione che rientrasse pienamente nella responsabilità degli studiosi prendere parte alla discussione pubblica in tema di modifica degli assetti costituzionali per esprimere, ciascuno “unilateralmente”, le proprie opinioni. Si decise di organizzare un “nuovo” genere di seminari (scherzosamente lo definimmo del “terzo tipo”, dopo quelli annuali e quello dei dottorandi). Questi “seminari di discussione”, dal carattere più informale, si sono occupati delle riforme costituzionali che erano allora in corso di approvazione. Un primo si svolse a Roma e prese in esame i molteplici e più rilevanti profili del disegno di legge costituzionale al tempo in discussione in Parlamento; il secondo, ospitato dalla Facoltà giuridica fiorentina, rivolse la propria attenzione agli effetti di tale riforma sulla Corte costituzionale. Le due discussioni – entrambe intense e approfondite – furono in tempi brevissimi resocontate a cura di giovani studiosi (con la sola revisione dei testi da parte di tutti coloro che avevano partecipato alla discussione) e pubblicati nel giro di pochi giorni sul sito del Gruppo di Pisa (riprendemmo il modello – voglio darne conto – che fu ideato nei seminari così intensi e partecipati organizzati per diversi anni dal compianto Sergio Panunzio). Fu questa una forma di intervento culturale che allora parve la più conforme a un gruppo di studiosi che, da un lato, voleva assicurare la pluralità di punti di vista, dall’altro, desiderava intervenire e far sentire la propria voce sui temi controversi e più esposti all’attualità costituzionale. Nulla esclude che un simile modello possa essere ripreso per far sentire la propria voce plurale al giudice delle leggi, se questi vorrà ascoltarla.

PAOLO CARNEVALE

Presidente dell’Associazione Gruppo di Pisa nel periodo 2017-2019

Antefatto (in chiave personale)

Debbo confessare che, all’invito di Marilisa D’Amico a partecipare a questa iniziativa celebrativa della nostra Associazione, ho provato una sensazione che mi sentirei di definire *double face* anzi, meglio, “agrodolce”. E sì perché al senso di piacere di poter contribuire alla riflessione sul percorso fatto in questo trentennio dal Gruppo di Pisa s’è subito aggiunto il pensiero di essere chiamato ad intessere frequentazione col genere letterario “memorialistico”: ciò che, al di là di tutto, richiama a me stesso l’inesorabile

trascorrere del tempo. Non solo, la venatura malinconica è stata altrettanto rapidamente accompagnata dalla preoccupazione circa la mia poca inclinazione a ricordare – difetto (o chissà? Virtù) che scopro condividere con Massimo Luciani – e della mia tendenza a digerire ed archiviare le esperienze – personali o collettive, remote o vicine che siano – la cui traccia nella memoria si sbiadisce rapidamente, trasformandosi in reminiscenza rapsodica e per *flash* ove il resto rimane dissipato nella melassa divoratrice di un eterno presente.

Ecco quindi che l'invito si è tramutato, per me, in sfida che l'attuale Direttivo – che ringrazio davvero per la fiducia nutrita nel sottoscritto – mi ha chiamato a raccogliere.

In effetti, quello di trent'anni è un arco temporale significativo, per le persone come per gli enti, al cui compimento è lecito interrogarsi sulle cose fatte, sui risultati conseguiti, sulle prospettive mancate alle quali si potrebbe in futuro dar seguito: insomma fare bilanci, consuntivi e previsionali. Porzione di tempo importante, ma non di entità tale da rendere impossibile, per un'Associazione come la nostra, che vi siano protagonisti che abbiano vissuto integralmente (o quasi) il tragitto percorso. Testimoni oculari dell'itinerario seguito dal Gruppo di Pisa, dai suoi esordi sino ad oggi: *Pilgrim Fathers*, per intenderci, come ce ne sono diversi fra i partecipanti al presente *Forum*.

Io non posso essere annoverato fra quest'ultimi.

Pur avendo cominciato a partecipare alle iniziative del Gruppo di Pisa nei primissimi anni '90, non ero tuttavia sul *Mayflower* del convegno sulla “svolta” del 1990. E questo non già per ragioni generazionali – fra i presenti, infatti, v'erano amici e colleghi appartenenti alla mia generazione, come Francesco Rigano, Emanuele Rossi, Massimo Siclari, Antonino Spadaro – ma per ragioni legate alla mia personale biografia universitaria. In quell'anno, infatti, dopo aver fatto nella vita tutt'altro, ero appena entrato nei ruoli universitari, vincendo il concorso da ricercatore e mi ricordo (questo sì, mi è rimasto impresso) che ero avvinto da un forte senso di inadeguatezza e di ritrosia a partecipare a momenti di confronto collettivo per i quali non mi sentivo assolutamente attrezzato. Del resto, ero pure, da un verso, condizionato da un certo anarchismo individualista che, in buona misura, allora mi caratterizzava e, dall'altro, influenzato dal mio maestro – Franco Modugno – che nei riguardi di associazioni scientifiche, convegni, seminari non ha mai nutrito un particolare *feeling*.

Fu una telefonata di Antonio Ruggeri – lui forse non lo rammenterà, ma io (ecco un *flash*) sì – che mi invitava a partecipare ad uno dei primi convegni del Gruppo a vincere quella mia resistenza, oltre a lusingarmi non poco dato che mi faceva sentire accreditato molto più di quanto io lo fossi dinanzi a me stesso. Ne è nato un rapporto che non si è più interrotto con l'attività della nostra Associazione e con i tanti colleghi ed amici che ho avuto il piacere di conoscere e di apprezzare in tutti questi anni.

I Domanda: Come è cambiato il “Gruppo di Pisa” dalla sua fondazione nel maggio del 1990 e dopo la sua formalizzazione associativa della fine degli anni Novanta?

Il fatto di scrivere dopo altri mi offre un duplice vantaggio: quello di poter operare di sponda (*i. e.* da gregario succhiaruote), facendo leva, oltre che sulla mia esperienza personale, su quanto detto da chi mi ha proceduto; quello di evitare di ripetere cose già dette, laddove non avrei molto da aggiungere se non una semplice, sia pur magari opportunamente mimetizzata, *reiterazione* del già rappresentato, senza tuttavia vantare la sussistenza di *nuovi presupposti*.

Tutti hanno osservato come il Gruppo di Pisa sia andato incontro, nel tempo, quantomeno ad un cambiamento di stile: dall'informalità delle origini, alla formalizzazione imposta dall'abito associativo; dalla felice indisciplina degli interventi liberi e della reciproca interruzione, consentita dalla formula "giro di tavolo", alla più ordinata dinamica propria della tradizionale veste convegnoistica o seminariale. Senz'altro è così, forse – come hanno detto Massimo Luciani ed Adele Anzon – si tratta niente altro che del prezzo del successo, l'inevitabile contrappasso del transito dal gruppo ristretto alla vasta platea dei partecipanti. L'antidoto necessario per evitare che il "caos ordinato" degli inizi si trasformasse in "caos anarchico".

Si tratta, ovviamente, di valutare – come bene ha detto Lino Costanzo – se ed in qual misura tutto questo abbia inciso sui tratti caratterizzanti di questa esperienza e quale sia stato l'impatto sul suo codice genetico.

A me pare che, tutto sommato e per gli aspetti qualificanti, il cambio di *abito* non abbia corrisposto ad un significativo cambio di *animo*. Mi spiego.

Prendiamo, ad esempio, la forma convegno annuale.

Pur recependo, in buona misura, le regole proprie di quella forma, si sono operate scelte organizzative che ben tradiscono le peculiarità del Gruppo di Pisa. Innanzitutto – come rammentava Antonio Ruggeri – la prassi di accompagnare l'elaborazione delle relazioni con una serie di incontri preparatori fra i membri del Direttivo, i *discussant* e i relatori, offrendo una preziosissima occasione di interscambio e di reciproco confronto *in itinere* che fa, a mio avviso, assaporare uno degli aspetti migliori della dimensione comunitaria della ricerca scientifica, vale a dire il confronto dialettico sullo studio *in fieri* e non solamente sul suo prodotto finale (e, quantomeno *quoad formam*, definitivo). Questa è davvero una *best practice*: sia perché, tenendo conto che nello spirito del Gruppo di Pisa i relatori spesso sono giovani studiosi, fornisce a questi ultimi un'ottima opportunità di confronto intergenerazionale con colleghi più *agèè* – i *discussant* e i membri del Direttivo – sia perché ci fa rammentare che, seppur individuale ed in forma scritta – com'è per lo più nel nostro campo di studi – il prodotto della ricerca è sempre frutto di paternità allargata; paternità che si trasmette non solo e soltanto attraverso la lettura di altri scritti, ma anche mediante lo strumento del previo confronto dialettico più libero e diretto fra studiosi, attingendo cioè alle risorse di un'oralità condivisa che richiama un po' lo spirito delle origini del Gruppo.

Non solo.

Se è vero, come è vero, che il rammentato processo di progressiva istituzionalizzazione del Gruppo di Pisa ha in qualche modo attenuato l'originario *gap* di differenziazione con l'Associazione maggiore dei costituzionalisti e i suoi riti più paludati, nondimeno l'accorciamento delle distanze è stato anche frutto, a ben guardare,

dell'avvicinamento dei *Seniores* agli *Juniores*. Penso, a talune soluzioni organizzative che sperimentate nell'esperienza del Gruppo di Pisa sono state poi traggiate anche sulla sponda AIC, come ad esempio l'introduzione di *atelier* tematici di discussione, segno di una certa qual accoglienza, da parte dell'Associazione maggiore, di quello spirito dialettico e del confronto più aperto che connota il nostro Gruppo.

Fra i tratti di maggiore connotazione del Gruppo di Pisa è la specifica attenzione dedicata ai giovani studiosi, che trovano ampio spazio sia sul fronte del reclutamento associativo per il quale non si richiede di vantare un titolo accademico – come ben sottolineato da Lino Costanzo – sia ancor più sul piano del coinvolgimento nell'attività dell'Associazione che lascia ai più giovani ampi spazi di protagonismo. In ordine a questo aspetto, il decorso del tempo e la progressiva istituzionalizzazione non hanno menomamente inciso in senso negativo. Anzi direi: tutt'altro. V'è stato, semmai, un significativo incremento degli spazi.

Segnalo, a questo riguardo, l'introduzione dell'importante iniziativa (*Paschale Costantio regnante... si recte memini*) del seminario annuale dei dottorandi, giunto oggi alla VIII^a edizione, che per i giovani che stanno terminando la formazione dottorale in diritto costituzionale è divenuta una importante ribalta ed opportunità di sottoporre il proprio lavoro di tesi all'esame di colleghi più esperti. Ad essa, peraltro, è stata felicemente associata anche l'iniziativa del premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuspubblicistiche, che la Collana di studi "Sovranità, Federalismo, Diritti", diretta dal prof. Giorgio Grasso, bandisce con il patrocinio dell'Associazione.

Anche sul piano più squisitamente organizzativo, neppure trascurerei l'importante novità rappresentata dalla recente modifica del sistema elettorale del Consiglio direttivo dell'Associazione che assicura, nell'organo apicale, una rappresentanza plurale e compaginata non solo a tutti i ruoli universitari – dai professori di prima fascia ai ricercatori – ma anche a soggetti diversi raccolti sotto l'etichetta dei soci non strutturati.

Aggiungerei, in chiusura, la recentissima proposta di istituzione del "Comitato dei giovani costituzionalisti", allo specifico scopo di ulteriormente valorizzare – sulla falsariga della esperienza d'oltralpe – «la presenza, all'interno del Gruppo di Pisa, dei più giovani studiosi universitari di diritto costituzionale italiano, straniero e comparato», al fine di «favorire la creazione di una rete, almeno nazionale, di giovani studiosi [...]; gestire un'anagrafe dei dottorati di interesse costituzionalistico attivi in Italia; [...] creare e gestire un annuario dei giovani costituzionalisti; [...] proporre e organizzare incontri, giornate di studio, seminarî e altri eventi di alto valore scientifico volti ad accrescere il prestigio dell'Associazione».

In definitiva, in questo caso, il decorso del tempo non ha sbiadito, ma ha invece rafforzato (e non poco) la vocazione delle origini.

II Domanda: Con quali sentimenti ricorda il suo periodo da Presidente dell'Associazione?

La domanda mi sembra indirizzi la risposta sul registro emotivo, che non è quello che siamo usi utilizzare nella nostra prosa. Le sensazioni, per l'appunto, giacché – mi verrebbe da dire – le cose fatte sono in qualche modo scritte nei verbali e giacciono nel solco dell'itinerario compiuto. Stan lì, basta magari farle riemergere e togliere loro la polvere del tempo, anche per acquisirne una più piena consapevolezza.

Ecco voglio raccogliere questo invito a raccontarsi, piuttosto che a raccontare.

La presidenza dell'Associazione è stata per me un'esperienza inedita, data la mia connaturale tendenza ad evitare accuratamente “cariche” di qualsivoglia tipo, non tanto – lo dico solo per escludere fraintendimenti – per una mia inclinazione a fuggire le responsabilità ch'esse comportano – cosa, questa, che mi appartiene poco – o per snobistico senso di distacco – che m'appartiene ancor meno – ma per l'idiosincrasico sospetto (o preoccupazione) che assumerle si traduca inevitabilmente in un sottrarre tempo all'unica buona ragione che mi ha spinto, a suo tempo, ad entrare nell'Università: lo studio. Ciò, sia ben chiaro, non per una oggettiva incompatibilità fra le due cose, che è smentita dai tantissimi fulgidi esempi contrari che l'esperienza largamente ci offre, quanto più semplicemente per personale inadeguatezza.

Ebbene quell'opportunità mi venne in certo modo incontro ed io, quella volta, non mi sottrassi. Debbo dire ormai a distanza di un po' di tempo, non tanto per l'Associazione, ma per il sottoscritto, di aver fatto bene. Ne ho tratto, infatti, diversi insegnamenti.

Per prima cosa, ho imparato la *fatica* – ricordo che quel Direttivo usciva da un passaggio elettorale che aveva prodotto alcuni malumori e fatto emergere qualche frattura in seno all'Associazione – ma soprattutto il *gusto* di una gestione davvero collegiale e del confronto intergenerazionale (anche lì, visto che ero il “meno giovane”), cui si è pervenuti dopo qualche registrazione dei reciproci rapporti. E poi, ho fatto esperienza, di là dalle diverse radici d'ognuno, di un comune senso di servizio e di gratuità derivante dal fatto di lavorare per un'Associazione ad esclusivo interesse scientifico e promozionale della ricerca.

E poi, sopra ogni cosa, rammento la piacevole sensazione dell'interscambio con i giovani studiosi della nostra Associazione, particolarmente con quelli coinvolti in prima persona nelle iniziative scientifiche; ricordo la gratitudine spesso manifestata per la ribalta assicurata e, ancor più, per l'attenzione e la cura loro riservate dal Direttivo. Mi è rimasta, cioè, l'impressione di contribuire alla valorizzazione dei giovani talenti della nostra disciplina e di fare, per questo, un “buon lavoro”, non già perché lo si fa “bene”, ma perché è un buon lavoro “in sé”.

Del resto, questo io credo sia in assoluto il volto migliore del nostro mestiere che l'accademia ha tradizionalmente riassunto nella figura del maestro e che il Gruppo di Pisa è in grado di amplificare su larga scala. Scoprire dei giovani talenti e saper immaginare la loro proiezione futura dovrebbe essere compito precipuo del *Seniores*, di chi cioè abbia già fatto buona parte del proprio tragitto professionale.

Sollecitato dalla evocazione mozartiana fatta da Massimo Luciani e sfruttando l'andamento rapsodico di questo scritto ed un po' intimistico di questa risposta, voglio condividere l'emozione che mi suscitò a Vienna, in una delle tante case abitate dall'errabondo genio salisburghese – la casa-museo in Domgasse, l'ottava delle tredici

case abitate nella capitale austriaca – leggere la lettera, lì custodita, scritta da Leopold Mozart, il padre di Wolfgang, alla figlia Nannerl, in cui riportava (in francese, non si sa bene perché) l’affermazione, diventata presto notoria in tutta Vienna, fatta a lui pubblicamente la sera stessa dell’ascolto del famosissimo quartetto delle dissonanze K 465 da Franz Josef Haydn, il padre e maestro indiscusso del classicismo viennese: «Vi affermo davanti a Dio e come persona onesta che vostro figlio è il più grande compositore che io conosca, di persona o per sentito dire; ha del gusto e, inoltre, la più grande scienza nella musica». Si dirà: ma quello era Mozart. Ma ancor più dovrebbe dirsi: quello era Haydn, da tutti considerato il migliore ed il più grande in assoluto, oltre ad essere (e la cosa non è irrilevante) l’inventore della forma-quartetto.

Un’ultima positiva sensazione mi sento di raccontare. Attiene alla consapevolezza della progressiva costruzione di una “buona” relazione – intendo dire, non solo sul piano scientifico, ma soprattutto personale – con gli altri membri del Direttivo che mi hanno accompagnato in questa esperienza. Il che, da un verso, mi ha rammentato una volta di più che quella degli studiosi e dell’accademia è e resta una comunità, un intreccio di relazioni oltre che di interessi condivisi – mi sovviene, a questo riguardo, la lezione a suo tempo ricevuta in modo particolare da un collega ed amico scomparso di recente, che mi piace qui ricordare: Stefano Maria Cicconetti – dall’altro, ha consentito a quell’esperienza triennale di direzione dell’Associazione di proiettare i suoi effetti ben al di là di quell’arco temporale.

Questa, molto in sintesi, la fotografia emotiva del mio triennio di direzione che tiene dentro di me il posto di quella fotografia reale del Consiglio direttivo che, qualche inconveniente, prima, e soprattutto la pandemia, dopo, ci hanno impedito di poter scattare ed inserire sul sito dell’Associazione.

III Domanda: Che contributo a suo giudizio ha dato il Gruppo allo studio del diritto costituzionale ed alla giurisprudenza costituzionale?

Voglio innanzitutto sottolineare la formulazione della domanda che associa lo studio sulla giustizia costituzionale a quello sul diritto costituzionale sostanziale, descrivendo così la parabola scientifica del Gruppo di Pisa che, nato attorno all’opzione, allora un po’ negletta negli studi costituzionalistici, di fare della prima il fuoco esclusivo della propria attenzione – in questo ponendosi in linea di continuità, del resto, con gli studi pisani di diritto processuale costituzionale che, allora, avevano dato luce al primo volume della fortunatissima serie degli “Aggiornamenti sul processo costituzionale” – si è col tempo aperto all’esame e all’approfondimento del diritto costituzionale *tout-court*. D’altronde, a me pare che il legame che la giustizia costituzionale intrattiene con il diritto costituzionale è di natura assai diversa da quello che, invero, intercorre fra altre discipline processualistiche e la rispettiva disciplina sostantiva. In quest’ultimo caso, invero, ambo i termini del rapporto godono di una propria autonomia scientifica, oltre che didattica, mentre la stessa cosa non può dirsi per la relazione che qui ci interessa più da presso. Nel senso che, pur avendola ormai conquistata sul piano didattico, la giustizia costituzionale

non può egualmente vantare un'autonomia scientifica rispetto al diritto costituzionale. Essa, infatti, altro non è che un modo per guardare al diritto costituzionale sostanziale il quale la illumina anche nei suoi più riposti profili processuali. Era quindi inevitabile, a mio avviso, che quel passo prima o poi si compisse anche in modo esplicito.

Circa il contributo specifico offerto dall'azione del Gruppo di Pisa agli studi costituzionalistici credo che parole assai chiare e condivisibili le abbia dette in particolare Antonio Ruggeri e non ho bisogno di aggiungere molto di più. Per parte mia posso solo testimoniare la percezione della profonda soddisfazione di chi, ricevendo l'incarico di tenere una relazione in un nostro incontro di studio, l'ha percepita come un significativo riconoscimento e, soprattutto per i più giovani, come una sorta di rito di passaggio. Insomma, per dirla ancora con Antonio Ruggeri il Gruppo di Pisa "fa curriculum"!

Per quanto riguarda poi il livello qualitativo delle pubblicazioni degli atti degli incontri di studi dell'Associazione credo che esso sia sufficientemente testimoniato dall'interesse mostrato da molti colleghi e studiosi ed anche dalla significativa disponibilità a partecipare ai lavori del Gruppo da parte dei più autorevoli studiosi della materia – penso qui soprattutto al Seminario annuale.

Ritengo, infine, che un ruolo importante stia conquistandosi e possa sempre di più conquistare la recente rivista *online* – *Gruppo di Pisa. Dibattito aperto sul Diritto e la Giustizia Costituzionale* – quale strumento autonomo (*i.e.* emancipato dal ruolo di megafono delle iniziative associative) di promozione e sviluppo del dibattito scientifico nella materia che ci occupa. Nata solo da qualche anno, vedo infatti che essa si è oramai ben strutturata, stabilizzata nella tempistica, arricchita di contributi, mostrandosi, tra l'altro, capace di essere molto presente nella discussione sui temi dell'attualità giuridica attraverso l'ampio ricorso ai *Forum* tematici di discussione. Mi pare proprio, pertanto, che la promessa e l'ambizione – manifestate sin dalle origini – di voler raccogliere il testimone della cessata Rivista cartacea dell'Associazione – la *Rivista di diritto costituzionale* – si stiano pian piano realizzando. Onore al merito particolarmente al Consiglio direttivo attualmente in carica.

IV Domanda: Qual è la sua opinione sul ruolo che negli anni ha svolto il “Gruppo di Pisa” nella valorizzazione dei giovani studiosi, anche attraverso alcune attività dedicate (Seminario annuale dei dottorandi, Seminario di diritto comparato dedicato ai “giovani studiosi”, patrocinio del Premio per la miglior tesi di dottorato in materie giuspubblicistiche)? Ritiene, eventualmente, che si possano ideare altre iniziative per potenziare tale valorizzazione?

Penso di aver già, in buona misura, detto quel penso a riguardo nelle risposte date alle domande precedenti. Quella della valorizzazione dei giovani studiosi è la cifra dell'Associazione ed è ciò che, invece di declinare come altri elementi caratteristici delle origini, ivi compresa la stessa giovinezza dei primi adepti, si è nel tempo rafforzata – come, del resto, la stessa elencazione delle iniziative intraprese nel tempo, contenuta nella domanda, evidenzia sufficientemente – tanto da fare del Gruppo di Pisa un *unicum* nel

contesto delle analoghe esperienze rappresentative di categoria in seno alla corporazione degli studiosi universitari, come condivisibilmente affermato da Antonio Ruggeri.

Unicità che è peraltro la migliore delle risposte possibili al sarcastico sospetto di autopromozione mosso a suo tempo – come rammentato da Massimo Luciani – nei confronti dei fondatori dell’esperienza, a testimonianza della sincerità di quella vocazione genetica.

Per quanto riguarda le iniziative futuribili, degna di considerazione mi sembra quella, prospettata da Antonio Ruggeri, di creare una Collana del Gruppo di Pisa, magari destinandola a raccogliere precipuamente lavori monografici di giovani studiosi. A questo riguardo, mi verrebbe da avanzare l’ulteriore proposta di prevedere incontri di confronto con i più giovani sui lavori *in itinere*, un po’ sulla falsariga di quanto avviene con il seminario dei dottorandi. Quella del confronto aperto sui “lavori in corso” è infatti – come già detto – un’esperienza utile e altamente formativa per ciascuno e che, purtroppo, la vita universitaria, almeno nella dimensione collettiva dell’interscambio fra colleghi, non mi pare riesca più ad assicurare. Non so ovviamente proporre nessun *format* specifico, ma solo segnalare un’esigenza.

V Domanda: Immagina un possibile coinvolgimento dell’Associazione come Amicus curiae a seguito della recente riforma delle Norme Integrative? Se sì, a suo giudizio, le modalità di redazione della “opinione scritta” chi dovrebbero coinvolgere?

Nel dare risposta a quest’ultima domanda, mi sento in perfetta sintonia con Massimo Luciani: più, però, che sull’istituto in sé dell’*amicus curiae* sulla sua utilizzabilità per la nostra Associazione. Ho anch’io, infatti, estrema difficoltà ad immaginare un’associazione *scientifica* che su una qualsivoglia questione *scientifica* parli ad una sola voce, che abbia o possa avere una *sua propria* opinione che tenga luogo delle opinioni dei suoi membri; che insomma trasformi gli *amici* in un unico *amicus*. Penso che la locuzione che si incontra di più nei nostri scritti sia la seguente: “sul punto la dottrina appare divisa”.

E poi chi dovrebbe “impegnare” l’Associazione? Un gruppo di saggi designati dal Direttivo o dall’Assemblea dei soci o l’Assemblea stessa? L’opinione, poi, dovrebbe essere in qualche modo approvata? Non credo, però, che l’opinione sul piano scientifico possa deliberarsi a maggioranza per farne una sorta di dottrina dell’ente. La “scienza”, a differenza degli interessi, *non è rappresentabile*, per la semplice ragione che come entità collettiva *non esiste*.

Concludo, pertanto, col dire che, di là dall’opinione che si abbia sulla figura dell’*amicus curiae*, è a mio avviso auspicabile che il Gruppo di Pisa resti un gruppo di *amici* e non si trasformi, sia pur per singola *quaestio*, in un unico grande *amicus* per il cui abbraccio unitario non credo proprio che vi siano i margini.

I PARTECIPANTI AL FORUM

Adele Anzon, Professoressa emerita di Diritto costituzionale – Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”

Gaetano Azzariti, Professore ordinario di Diritto costituzionale – “Sapienza” Università di Roma

Paolo Carnevale, Professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico – Università degli Studi “Roma Tre”

Pasquale Costanzo, Professore emerito di Diritto costituzionale – Università degli Studi di Genova

Marilisa D’Amico, Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale – Università degli Studi di Milano

Massimo Luciani, Professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico – “Sapienza” Università di Roma

Roberto Romboli, Professore ordinario di Diritto costituzionale – Università di Pisa

Antonio Ruggeri, Professore emerito di Diritto costituzionale – Università degli Studi di Messina